CAPITOLO

13

Apuleio e il romanzo

Lector intende: laetaberis. «Lettore, fa' attenzione: ti divertirai.» (Apuleio, Metamorfosi I,1)

OBIETTIVI

1. Collocare Apuleio nel secolo degli Antonini: la seconda sofistica, il gusto arcaizzante di Frontone e di Gellio, i culti misterici e Iside.
2. Conoscere la vita di Apuleio (Madaura, Cartagine, Atene, il processo di Sabrata), le sue opere e la loro trasmissione attraverso il codice Laurenziano 68,2.
3. Riconoscere la struttura delle *Metamorfosi*: la cornice e le storie inserite, la favola di Amore e Psiche, il libro XI; i modelli greci e latini.
4. Leggere in lingua il prologo, la trasformazione di Lucio, l'inizio della favola e l'apparizione di Iside; in traduzione la scena della lucerna e le pagine dell'*Apologia* sul *magus*.
5. Analizzare e tradurre la prosa d'arte di Apuleio (membri paralleli, rime, arcaismi, neologismi, diminutivi, grecismi), motivando le scelte fra senso e suono.

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Il contesto 2
13.2 L'autore e le opere 5
13.3 Temi, forme e modelli 7
13.4 Antologia 12
13.5 Lingua e stile: la prosa di Apuleio 26

Latino 5 · Parte III · Tacito, Plinio, Svetonio, Apuleio · versione 1.0
Capitolo 13: Apuleio e il romanzo · pagine 495–534 del volume completo · estratto per lo studio

Un giovane troppo curioso si spalma un unguento magico per trasformarsi in uccello e si ritrova asino. Per quasi tutto il libro vede il mondo dal basso, con le orecchie lunghe e la voce perduta: briganti, schiavi, sacerdoti imbroglioni, mogli infedeli, padroni crudeli. Alla fine una dea gli restituisce la forma umana e lui le consacra la vita. È la trama delle *Metamorfosi* di Apuleio, l'unico romanzo latino giunto intero fino a noi.

Leggere Apuleio oggi significa incontrare uno scrittore che si diverte con la lingua come pochi altri nella letteratura latina. Il suo latino suona: rime, allitterazioni, frasi costruite a coppie e a terne, parole antiche riprese dai poeti arcaici accanto a parole nuove inventate per l'occasione. Ma dietro il gioco c'è una domanda seria, che attraversa anche la favola più famosa del libro, quella di **Amore e Psiche**: che cosa succede a chi vuole sapere troppo, e come si può essere salvati dalle conseguenze della propria curiosità?

Apuleio è anche un personaggio: un intellettuale africano che studiò a Cartagine e ad Atene, sposò una ricca vedova, fu accusato di averla conquistata con la magia e si difese in tribunale con un'orazione che possediamo. In questo capitolo lo seguiamo nel secolo degli Antonini, leggiamo in lingua il prologo, la trasformazione di Lucio, l'inizio della favola e l'apparizione di Iside, e chiudiamo con la sua prosa, una delle più difficili e affascinanti da tradurre.

13.1 Il contesto

13.1.1 Il secolo degli Antonini

Con la morte di Traiano (117) comincia il periodo che gli storici moderni chiamano età degli Antonini (capitolo 10). Lo aprono **Adriano** (117–138), che rinuncia a nuove conquiste e viaggia per tutte le province, **Antonino Pio** (138–161), il cui lungo principato è ricordato come un tempo di pace interna, e **Marco Aurelio** (161–180), che regna dapprima con Lucio Vero (161–169) e passa gran parte degli ultimi anni a combattere sul Danubio. Marco Aurelio è anche un filosofo stoico: i suoi pensieri, scritti per sé stesso, sono in greco.

Il dato culturale più importante del secolo è proprio questo: l'impero è bilingue. Le classi colte leggono e scrivono in greco e in latino, i retori viaggiano da una città all'altra, i giovani di buona famiglia completano gli studi ad Atene. Adriano è un appassionato della Grecia, e il precettore greco di Marco Aurelio, Erode Attico, è console a Roma nel 143. In questo mondo nasce e si forma Apuleio, un provinciale che si presenta come «filosofo platonico» e scrive in un latino pieno di parole greche.

Le province dell'**Africa** (l'attuale Tunisia, con parti dell'Algeria orientale e della Libia occidentale) sono in questo secolo fra le più ricche dell'impero: grano, olio, città con fori, teatri e terme, scuole di grammatica e di retorica. Cartagine, rifondata come colonia romana, è la capitale della provincia d'Africa e il suo maggiore centro di studi. Dall'Africa vengono nel II secolo

Frontone, nato a Cirta, e Apuleio, nato a Madaura; ne verranno, dopo di loro, Tertulliano, Cipriano e Agostino (Figura 13.1).

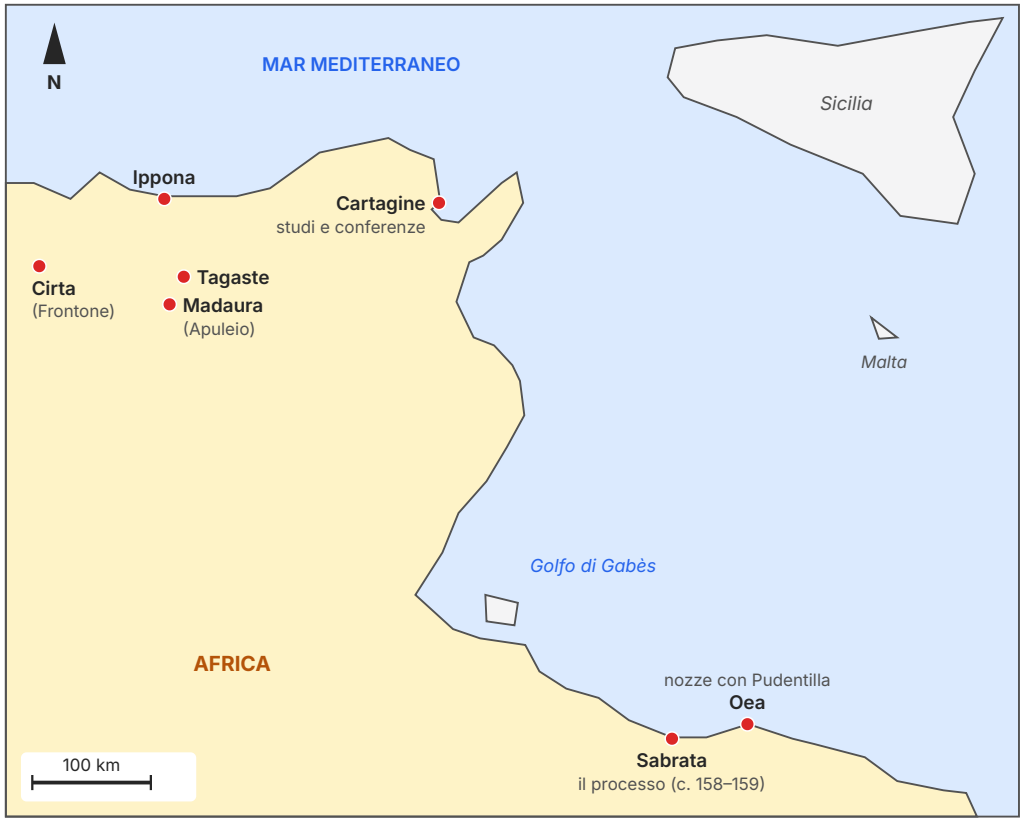


Figura 13.1 L'Africa romana di Apuleio: le città del capitolo. Madaura, patria di Apuleio; Cartagine, dove studiò e dove visse da oratore famoso; Oea, dove sposò Pudentilla; Sabrata, sede del processo. Sono segnate anche Cirta, patria di Frontone, e Tagaste e Ippona, le città di Agostino (capitolo 16). Proiezione equirettangolare; la scala vale alla latitudine di 35° N.

13.1.2 La seconda sofistica

Nella parte greca dell'impero il II secolo è l'età d'oro della retorica da spettacolo. Oratori famosi, i «sofisti», tengono in teatri e sale pubbliche conferenze su argomenti di storia, di mito o di morale, spesso improvvisate, davanti a un pubblico che applaude le frasi ben riuscite come si applaude un attore. Il fenomeno fu chiamato **seconda sofistica** da Filostrato, che nel III secolo ne scrisse le *Vite dei sofisti*; ne fanno parte, fra gli altri, Dione di Prusa, Elio Aristide e, con un tono satirico tutto suo, Luciano di Samosata, che studierai nel corso di greco di quest'anno.

Apuleio è il corrispondente latino di questi sofisti. I *Florida*, di cui parleremo, sono brani delle conferenze che teneva a Cartagine: elogi della città, aneddoti su filosofi, descrizioni di statue e di animali, sempre con l'obiettivo di stupire e piacere. Lo stile delle *Metamorfosi*, così sonoro e costruito, nasce in questa scuola dell'eloquenza esibita.

13.1.3 Il gusto per l'antico: Frontone e Gellio

A Roma, negli stessi anni, la cultura letteraria latina guarda all'indietro. **Marco Cornelio Frontone** (nato a Cirta, in Numidia, intorno al 100; console nel 142), maestro di retorica di Marco Aurelio e di Lucio Vero, ci è noto soprattutto per le lettere scambiate con i suoi allievi imperiali, riscoperte nell'Ottocento in codici palinsesti. Frontone ammira gli scrittori arcaici, da Ennio a Plauto, a Catone, e raccomanda di cercare in loro le parole «inattese e impreviste» (*insperata atque inopinata verba*, *Ad M. Caes.* IV,3), cioè le parole esatte e rare che il lettore non si aspetta e che bisogna andare a scovare con fatica. Lo stesso Cicerone, secondo lui, ne usò troppo poche.

Aulo Gellio scrisse le **Noctes Atticae** (*Notti attiche*), venti libri di appunti di lettura su grammatica, filosofia, diritto, storia, antichità: il libro VIII è perduto, tranne i titoli dei capitoli. Il titolo, spiega nella prefazione, viene dalle lunghe notti d'inverno in cui cominciò a scriverle in una campagna dell'Attica (*praef.* 4). Per noi l'opera è una fonte preziosa: conserva citazioni di molti autori arcaici che altrimenti non conosceremmo, e mostra che cosa si leggeva e si discuteva nelle scuole del II secolo.

Il gusto che accomuna Frontone, Gellio e, in parte, Apuleio è chiamato dagli studiosi moderni **elocutio novella**, «stile nuovo». L'etichetta prende in prestito un'espressione di Frontone, che in una lettera a Marco Aurelio imperatore (*De eloquentia* 5) la usa però come rimprovero, per alcune espressioni nuove e poco riuscite del suo allievo. Il nome è dunque una convenzione moderna: indica la mescolanza di parole arcaiche, parole della lingua parlata e parole di nuova formazione che caratterizza una parte della prosa del II secolo.

13.1.4 Iside e i culti misterici

Il II secolo è infine un'età di forte ricerca religiosa. Accanto ai culti pubblici della città si diffondono i **culti misterici**, religioni che promettono al singolo fedele una salvezza personale attraverso un'iniziazione segreta: quelli di Cibele, la Grande Madre venuta da Pessinunte, di Mitra, di Iside. Il culto di **Iside**, la dea egizia sposa di Osiride e madre di Oro, si era diffuso in tutto il Mediterraneo in età ellenistica; a Roma fu a lungo guardato con sospetto (nel 19 d.C. un decreto del senato colpì i riti egizi e giudaici: Tacito, *Annales* II,85), ma sotto i Flavi la dea aveva un grande santuario nel Campo Marzio, e a Pompei il suo tempio fu ricostruito dopo il terremoto del 62 o 63.

L'**iniziazione** era un rito in più gradi, preceduto da digiuni, purificazioni e istruzioni dei sacerdoti, il cui contenuto doveva restare segreto. Proprio per questo ne sappiamo poco, e il libro XI delle *Metamorfosi*, che racconta l'iniziazione di Lucio, è la descrizione antica più ampia di un

percorso di questo tipo: un testo letterario, non un manuale di culto, ma scritto da qualcuno che quei riti conosceva bene.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Un processo per magia a Sabrata

Intorno al 158–159, a Sabrata, sulla costa dell'attuale Libia, il proconsole d'Africa **Claudio Massimo** presiede un processo singolare. L'imputato è Apuleio, ospite e poi marito di una ricca vedova di Oea, **Pudentilla**; l'accusatore formale è il figlio minore di lei, Sicinio Pudente, ancora ragazzo, dietro il quale si muove lo zio, Sicinio Emiliano. L'accusa è di aver conquistato Pudentilla con incantesimi, per impadronirsi del suo patrimonio; nelle prime fasi era stata insinuata anche la morte del figlio maggiore, Ponziano, amico di Apuleio dai tempi di Atene (*Apol.* 1; 72).

La magia era un crimine grave, punito dalla legge Cornelia sugli assassini e sugli avvelenatori, che risaliva a Silla. Le prove raccolte, però, erano deboli: Apuleio aveva cercato certi pesci (per studiarne l'anatomia, dice lui), possedeva uno specchio, un ragazzo era caduto in sua presenza, custodiva in casa un oggetto sacro avvolto in un panno. L'orazione che possediamo, l'*Apologia*, smonta le accuse una per una con ironia, citazioni di Platone e di Omero, frecciate contro gli avversari. Non conosciamo la sentenza; ma Apuleio pubblicò la difesa, e poco dopo lo ritroviamo a Cartagine, oratore celebrato e onorato con statue (*Florida* 16). È ragionevole pensare che fu assolto.

13.2 L'autore e le opere

13.2.1 Una vita ricostruita dalle opere

Quasi tutto ciò che sappiamo di Apuleio viene da Apuleio stesso, soprattutto dall'*Apologia* e dai *Florida*; il prenome «Lucio», che si trova in alcune fonti tarde, non è sicuro. Nacque a Madaura (oggi M'Daourouch, in Algeria), una colonia romana al confine fra la Numidia e la Getulia: per questo si definisce scherzosamente «mezzo numida e mezzo getulo» (*Seminumidam et Semigaetulum*, *Apol.* 24,1). Il padre vi era stato duumviro, cioè uno dei due magistrati supremi della città. L'anno di nascita non è attestato: lo si colloca intorno al 125 sulla base delle date del processo.

Ricevette la prima istruzione a Cartagine e la completò ad Atene (*Florida* 18), dove studiò filosofia platonica, poesia, geometria, musica, dialettica: nei *Florida* dice di aver bevuto alle «coppe» di tutte le Muse (*Florida* 20). In Grecia, racconta, si fece iniziare a molti culti misterici, di cui conservava gli oggetti sacri (*Apol.* 55,8). Qualche anno prima del processo, in viaggio verso Alessandria, si fermò malato a Oea (l'odierna Tripoli), ospite di Ponziano, che lo convinse a sposare la madre, Pudentilla, vedova da tredici anni (*Apol.* 27,7; 72). Ne seguì il processo di Sabrata. Gli ultimi dati sicuri lo mostrano a Cartagine, dopo il 160, conferenziere famoso e titolare

di un sacerdozio che gli dava a Cartagine «il massimo onore» (*Florida* 16); della morte non sappiamo nulla.

Apuleio si presentava come *philosophus Platonicus*, «filosofo platonico», e così lo chiamano anche gli autori cristiani che più tardi lo citeranno. Agostino, che studiò anche lui a Madaura e a Cartagine, lo conosce bene e lo discute a lungo nel *De civitate Dei* (capitolo 16).

13.2.2 Le opere

L'opera di Apuleio, almeno in parte conservata, è varia come la sua formazione.

- ***Metamorfosi*** (*Metamorphoseon libri XI*): il romanzo in undici libri. Il titolo è quello dei codici; Agostino parla invece dei libri «che Apuleio intitolò **Asinus aureus**» (*De civitate Dei* XVIII,18). La data è incerta: molti la pongono dopo l'*Apologia*, ma non ci sono prove decisive.
- ***Apologia*** (*Pro se de magia*): la difesa nel processo di Sabrata, rielaborata per la pubblicazione.
- ***Florida***: ventitré brani di conferenze, divisi nei codici in quattro libri; il titolo significa all'incirca «fior fiore».
- **Opere filosofiche**: il *De deo Socratis*, sui demoni, esseri intermedi fra gli dèi e gli uomini (fra i quali il «demone» che parlava a Socrate); il *De Platone et eius dogmate*, un manuale in due libri sulla vita e la dottrina di Platone; il *De mundo*, rielaborazione latina di un trattato greco attribuito ad Aristotele. L'autenticità di altri scritti, come l'*Asclepius*, un dialogo religioso di tradizione ermetica, è respinta o discussa.
- **Opere perdute**, note da citazioni e dalle sue stesse dichiarazioni: poesie, discorsi, scritti scientifici e di storia naturale.

Il **platonismo medio** di Apuleio (il nome moderno del platonismo dei secoli I a.C. – II d.C., fra l'Accademia antica e Plotino) è importante per capire il romanzo: un mondo pieno di forze intermedie, demoni, divinità che si rivelano in sogno, in cui la conoscenza vera non si ottiene con la magia ma con la purificazione e il favore degli dèi.

13.2.3 Come ci è arrivato Apuleio

Le *Metamorfosi*, l'*Apologia* e i *Florida* sono arrivati a noi in pratica attraverso un solo manoscritto: il codice **Laurenziano 68,2** della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, copiato nell'XI secolo nell'abbazia di Montecassino, in scrittura beneventana. Lo stesso volume contiene anche i libri XI–XVI degli *Annales* e le *Historiae* di Tacito: è il codice che gli studiosi di Tacito chiamano «Mediceo secondo» (capitolo 11). Tutti gli altri manoscritti di queste tre opere ne derivano, direttamente o indirettamente; la sua copia più antica, il Laurenziano 29,2, serve a leggere i punti in cui il codice si è poi guastato. Le opere filosofiche hanno invece una tradizione separata e più ricca.

Nel Laurenziano, alla fine di alcuni libri delle *Metamorfosi*, si leggono delle *subscriptiones*, note di un certo Sallustio, che dichiara di aver corretto il testo a Roma nel 395 e a Costantinopoli nel 397. Sono una testimonianza preziosa dei lettori pagani colti che alla fine del IV secolo curavano le edizioni dei classici (capitolo 15).

ERRORE FREQUENTE

Asinus aureus non è il titolo di Apuleio, e Lucio non è Apuleio (o quasi)

Due confusioni da evitare. La prima riguarda il titolo: i manoscritti chiamano l'opera *Metamorphoseon libri*; *Asinus aureus* è il titolo con cui la cita Agostino, e che si è imposto in molte lingue moderne (*L'asino d'oro*). Che cosa voglia dire «d'oro» non è chiaro: è stato proposto che significhi «straordinario, bellissimo», come quando Plinio il Giovane annuncia a un amico una «favola d'oro» (*auream fabulam*, *Ep.* II,20,1).

La seconda riguarda il narratore. Il protagonista e narratore è **Lucio**, un giovane greco di Corinto: non va identificato con Apuleio, nato a Madaura, che non si trasformò mai in asino. Il gioco però si complica alla fine: nel libro XI un sacerdote sogna che gli verrà mandato un uomo «di Madaura» (*Madaurensem*, XI,27), e il narratore sembra prendere i tratti dell'autore. Agostino stesso non sa se Apuleio abbia «riferito o inventato» la sua avventura (*aut indicavit aut finxit*, *De civitate Dei* XVIII,18).

13.3 Temi, forme e modelli

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Le **Metamorfosi di Ovidio** (*Latino 4*, cap. 14): un «canto continuo» di trasformazioni, dal caos all'età di Cesare; la metamorfosi come passaggio di forma, spesso come punizione degli dèi, con un «residuo» della forma precedente.
- Il **Satyricon** di Petronio (capitolo 5): un romanzo latino in prosa e versi, narrato in prima persona da un protagonista in viaggio, con novelle inserite come quella della matrona di Efeso.
- Il **racconto a cornice** (*Latino 4*, cap. 14): un racconto principale che ne contiene altri, narrati dai personaggi.
- Il **romanzo greco** (capitolo 5): storie d'amore e d'avventura, con separazioni, viaggi, naufragi e il lieto fine.

13.3.1 La trama: undici libri di un asino

Lucio, un giovane greco di buona famiglia, va per affari in **Tessaglia**, la regione delle streghe. Lungo la strada ascolta da un viaggiatore, Aristomene, una terribile storia di streghe; a Ipata,

dove alloggia in casa dell'avaro Milone, scopre che la moglie di lui, Panfile, è una maga. Lucio è attratto dalla magia: seduce la serva Fotide perché lo aiuti a vedere le arti della padrona, e una notte, da una fessura, vede Panfile trasformarsi in gufo. Vuole fare lo stesso, ma Fotide sbaglia vasetto e Lucio diventa un **asino**, pur conservando la mente di uomo (III,24–25). Il rimedio sarebbe semplice, mangiare delle rose; ma quella stessa notte i briganti assaltano la casa e lo portano via con il bottino.

Comincia così una lunga serie di avventure, raccontate dal punto di vista dell'animale (Figura 13.2). Nella grotta dei briganti Lucio ascolta la favola di Amore e Psiche; poi passa di padrone in padrone: un pastore e un ragazzo crudele, una banda di sacerdoti imbroglioni della dea Siria, un mugnaio, un ortolano, un soldato, due fratelli cuochi. Vede e sente tutto, perché nessuno si cura di un asino, e il libro si riempie di storie di adulteri, di delitti, di inganni. A Corinto, dove dovrebbe esibirsi in uno spettacolo pubblico, fugge sulla spiaggia di Cencrea. Lì, nella notte, invoca la Luna; gli appare in sogno **Iside**, che gli promette la salvezza (XI,5–6). Il giorno dopo, durante la processione in onore della dea, Lucio mangia la corona di rose che il sacerdote gli porge e torna uomo (XI,13). Riconoscente, si fa iniziare ai misteri di Iside e poi, a Roma, a quelli di Osiride, e diventa membro di un collegio sacerdotale.

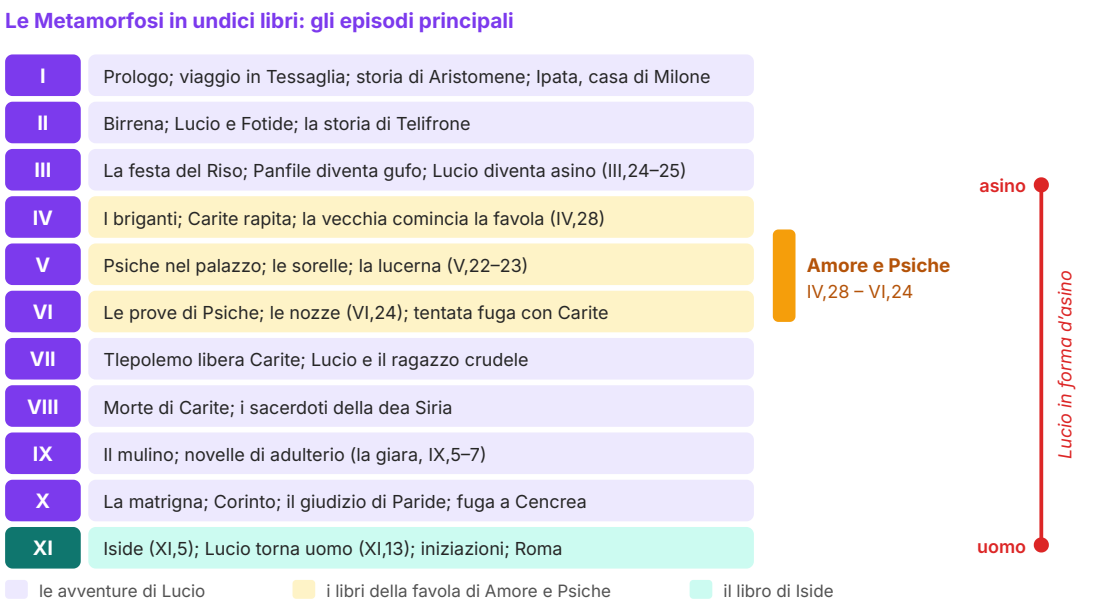


Figura 13.2 La struttura delle *Metamorfosi*: gli episodi principali di ciascun libro. La favola di Amore e Psiche occupa la parte centrale (IV,28 – VI,24); la trasformazione di Lucio in asino (III,24–25) e il ritorno alla forma umana (XI,13) delimitano quasi tutto il romanzo. A destra, la parte del romanzo in cui Lucio ha la forma d'asino, collocata in proporzione ai capitoli di ciascun libro.

13.3.2 Cornice e storie inserite

Le *Metamorfosi* sono costruite come un racconto a cornice: la storia di Lucio, narrata da lui in prima persona, contiene molte storie narrate da altri personaggi. Le principali sono la storia di **Aristomene** e delle streghe Meroe e Panzia (I,5–20), quella di **Telifrone**, che ha perso naso e orecchie vegliando un morto (II,21–30), le imprese dei briganti nel libro IV, la favola di **Amore e Psiche** (IV,28 – VI,24), le novelle di adulterio del libro IX, fra cui quella della giara (IX,5–7), e la storia della matrigna innamorata del figliastro (X,2–12).

Molte di queste storie appartengono al genere della **fabula Milesia**, il racconto breve, piccante o macabro, di tono leggero, che prende il nome dalle *Storie milesie* (*Milesiaká*) del greco Aristide di Mileto (II secolo a.C. circa), tradotte in latino da Sisenna nel I secolo a.C. e oggi perdute. Apuleio annuncia il genere fin dalla prima riga: *At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram* (I,1). Le storie inserite non sono pause decorative: riprendono e anticipano i temi del racconto principale (la magia, la curiosità punita, la fortuna che gioca con gli uomini), come in un sistema di specchi.

13.3.3 Amore e Psiche

Nella grotta dei briganti una vecchia, per consolare una ragazza rapita, Carite, comincia a raccontare: «C'erano in una città un re e una regina...» (IV,28). Apuleio la presenta come una «favola da vecchia» (*anilibus fabulis*, IV,27), il racconto che le nonne fanno ai bambini: l'**anilis fabula**, di cui la nostra fiaba è la discendente (Figura 13.3).

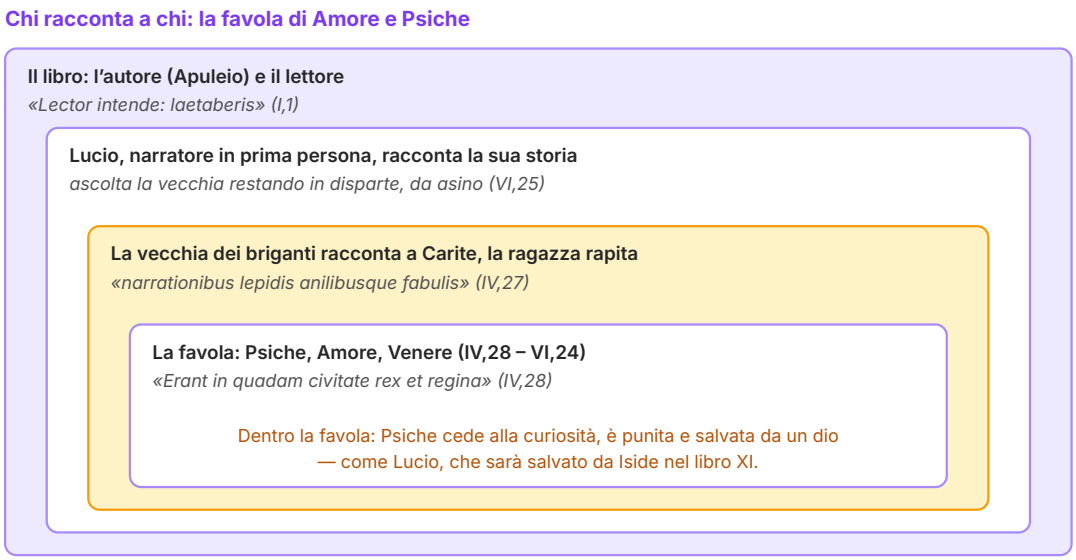


Figura 13.3 I livelli del racconto nella favola di Amore e Psiche. Ogni rettangolo è un livello della narrazione: chi racconta e chi ascolta. Lucio, già trasformato in asino, sente la favola restando in disparte e si rammarica di non avere tavolette e stilo per annotarla (VI,25).

La trama ha la struttura di una **fiaba**, con tre sorelle, un divieto e una serie di prove. Psiche, la più giovane e la più bella, è venerata come una nuova Venere; la dea, gelosa, ordina al figlio **Cupido** (Amore) di farla innamorare dell'essere più miserabile. Un oracolo la condanna a sposare un mostro: Psiche viene lasciata su una rupe e trasportata dal vento in un palazzo meraviglioso, dove uno sposo invisibile la visita ogni notte, a una condizione: che lei non cerchi mai di vederlo. Le sorelle, invidiose, la convincono che lo sposo è un serpente; Psiche, una notte, accende una lucerna e scopre che è il dio Amore. Una goccia d'olio lo sveglia e il dio fugge (V,22–23). Psiche vaga per il mondo, si consegna a Venere e supera quattro prove impossibili, l'ultima delle quali la porta agli inferi; alla fine Giove la rende immortale e celebra le nozze, da cui nasce una figlia, *Voluptas*, il Piacere (VI,24).

La favola si presta a una lettura **allegorica**, cioè come racconto che significa altro: *psyché* in greco è l'«anima», e la storia può essere letta come il viaggio dell'anima che, attraverso l'errore e la sofferenza, si unisce all'amore divino, in termini vicini al platonismo. Questa lettura fu fatta già nella tarda antichità dal mitografo Fulgenzio, ed ebbe molta fortuna. Non bisogna però chiudere la favola in una sola chiave: è anche una storia d'amore e di gelosia, raccontata con ironia, in cui gli dèi si comportano come i ricchi di una città di provincia.

Certo è che la favola rispecchia il romanzo che la contiene. Psiche, come Lucio, cade per **curiositas**, il desiderio di vedere ciò che non è permesso; come Lucio, è punita con un lungo viag-

gio di sofferenza; come Lucio, è salvata da una divinità. La favola è al centro del libro anche materialmente: occupa quasi due libri e mezzo su undici.

13.3.4 Il libro XI: Iside

Il libro XI cambia tono. Le avventure comiche e crudeli finiscono, e la prosa si fa solenne. Iside si presenta a Lucio come la dea unica che i popoli venerano con nomi diversi (XI,5: il nostro T5); il giorno dopo la processione si snoda sulla spiaggia di Cencrea, e Lucio torna uomo. Il sacerdote gli spiega il senso di ciò che è accaduto: Lucio, «scivolato nei piaceri servili», ha ricevuto il «premio sinistro di una curiosità sventurata» (*curiositatis inprosperae sinistrum praemium*, XI,15); ora entra sotto la protezione di una Fortuna «che vede», e servire la dea sarà la sua vera libertà.

Lucio racconta poi la sua iniziazione, ma solo fino al punto in cui è lecito parlarne: «mi avvicinai al confine della morte e, varcata la soglia di Proserpina, ritornai passando attraverso tutti gli elementi; a mezzanotte vidi il sole risplendere di luce candida» (XI,23). A Roma viene iniziato una seconda e una terza volta, e il libro si chiude con il narratore che fa l'avvocato nel foro e, membro di un antico collegio di sacerdoti, compie i suoi uffici con la testa rasata, «felice» (*gaudens*, XI,30).

Come leggere questo finale? È una conversione sincera, una specie di autobiografia religiosa, oppure un'ultima beffa, con un protagonista credulone che paga i sacerdoti per iniziazioni sempre nuove? Gli studiosi moderni si dividono, e il testo permette entrambe le letture. Quello che è certo è che il libro XI dà al romanzo una forma: la sequenza curiosità – caduta – sofferenza – salvazione, già annunciata dalla favola di Psiche.

13.3.5 Modelli greci

La storia dell'uomo trasformato in asino non è un'invenzione di Apuleio. Ce ne resta una versione greca breve, il **Lucio o l'asino** (Λούκιος ἢ Ὄνος), trasmessa fra le opere di Luciano e di autore incerto: racconta, in 56 capitoli, la stessa trama, con lo stesso protagonista, Lucio, ma senza la favola di Psiche, con pochissime storie inserite e con un finale comico, nel quale Lucio torna uomo mangiando rose davanti al pubblico di un teatro. Il patriarca bizantino Fozio (IX secolo), nella sua *Biblioteca*, dice di aver letto anche delle *Metamorfosi* in più libri di un certo «Lucio di Patre», oggi perdute, e ritiene che il *Lucio o l'asino* ne sia un riassunto. Apuleio ha rielaborato dunque un racconto greco, ampliandolo con le storie inserite e cambiandone il senso con il libro XI: lo dice lui stesso, chiamando il suo libro «una storia greca» (*fabulam Graecanicam*, I,1).

Il confronto fra le due versioni della trasformazione di Lucio mostra bene il metodo di Apuleio. Il racconto greco è semplice e rapido; Apuleio vi aggiunge suono, dettagli, ironia (traduzione della redazione dal testo greco dell'edizione di K. Jacobitz):

> «E io, spogliatomi in fretta, mi spalmo tutto, e uccello non divento, sventurato! Invece mi spuntò dietro una coda, e le dita se ne andarono tutte non so dove; di unghie ne avevo in tutto quattro, e queste non erano altro che zoccoli; e le mani e i piedi mi diventarono piedi di bestia, e le orecchie lunghe e la faccia grande. Quando mi guardai intorno, mi vidi asino, e non avevo più una voce umana per rimproverare Palestra. Allora, allungando il labbro in giù e guardandola di sbieco proprio come un asino, la accusavo come potevo, diventato asino invece che uccello.»
>
> (*Lucio o l'asino* 13, con un taglio iniziale · traduzione della redazione)

Nel testo greco la serva si chiama Palestra (in Apuleio Fotide) e la padrona si trasforma in corvo notturno, non in gufo. Nel nostro T2 vedrai come Apuleio trasforma lo stesso elenco in una sequenza di membri paralleli, con diminutivi e parole rare.

Il secondo modello greco è il **romanzo d'amore** (Caritone, Senofonte Efesio, Achille Tazio, Longo Sofista, Eliodoro), con il suo schema di amanti separati, prove e riunione finale: la favola di Psiche ne riprende la linea e la colloca fra gli dèi. Il terzo è la tradizione filosofica: Platone, che Apuleio cita e traduce, e il suo mito dell'anima. Fra i modelli latini, infine, ci sono Ovidio, per il tema della metamorfosi e per il gusto del dettaglio nel descriverla, e Petronio, per il romanzo comico narrato in prima persona e per le novelle milesie.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Amore e Psiche in Europa, l'asino d'oro in Italia

Nessun'altra pagina del romanzo ha avuto la fortuna della favola di Psiche. Nel Seicento Jean de La Fontaine la riscrisse in prosa e versi in *Les Amours de Psyché et de Cupidon* (1669); Antonio Canova scolpì il gruppo di *Amore e Psiche* (1787–1793, oggi al Louvre), che fissa il momento in cui il dio risveglia Psiche con un bacio. Il tema torna in pittura, in musica e in poesia fino al Novecento, spesso in chiave allegorica.

In Italia Apuleio fu letto presto. Giovanni Boccaccio possedeva e trascrisse le *Metamorfosi*, e nella seconda novella della settima giornata del *Decameron*, quella di Peronella che nasconde l'amante in un doglio, riprende la novella della giara del libro IX (IX,5–7). Il romanzo fu poi tradotto, con molta libertà, da Agnolo Firenzuola: il suo *Asino d'oro*, in dieci libri, che sostituisce alla patria greca di Lucio Firenze e il paese di Firenzuola e fa del narratore un alter ego del traduttore, uscì a Venezia nel 1550, dopo la morte dell'autore (1543). Ne trovi un passo negli esercizi.

13.4 Antologia

Il testo latino delle *Metamorfosi* è quello dell'edizione di D. S. Robertson e P. Vallette (Les Belles Lettres, 1940–1946), riprodotto dalla Bibliotheca Augustana e confrontato parola per parola con quello di The Latin Library e con l'edizione di S. Gaselee (1915) pubblicata da PerseusDL; i pochi

punti in cui le edizioni divergono sono segnalati. Il testo dell'*Apologia* è quello di R. Helm (1912), su PerseusDL e su The Latin Library. I numeri sono quelli dei capitoli.

13.4.1 T1 · *Lector intende: laetaberis*. Il prologo (*Metamorfosi* I,1)

Lettura in lingua con traduzione. Sono le prime righe del romanzo. Una voce si rivolge al lettore, gli promette storie milesie e metamorfosi, si presenta come un greco che ha imparato il latino a Roma con fatica, e chiede scusa del proprio stile. Chi parla? Il problema, come vedremo, è proprio questo.

> 1 At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam – modo si papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam non spreveris inspicere –, figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursum mutuo nexu refectas ut mireris. Exordior. «Quis ille?» Paucis accipe. Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiatica, glebae felices aeternum libris felicioribus conditae, mea vetus prosapia est; ibi linguam Atthidem primis pueritiae stipendiis merui. Mox in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenam sermonem aerumnabili labore nullo magistro praeeunte aggressus excolui. En ecce praefamur veniam, siquid exotici ac forensis sermonis rudis locutor offendero. Iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet. Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis.
>
> (*Metamorfosi* I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. Robertson–Vallette (Bibliotheca Augustana), confrontato con The Latin Library e con l'ed. Gaselee (PerseusDL); The Latin Library legge *rursus*)

- *At ego*: un inizio ex abrupto, «ebbene io», come se il discorso fosse già cominciato.
- *sermone isto Milesio*: «in questo stile milesio», cioè alla maniera delle storie milesie (§ 3); *isto* indica qualcosa di noto al lettore.
- *conseram* e *permulceam*: congiuntivi esortativi della prima persona, «voglio intrecciare… accarezzare».
- *papyrum Aegyptiam … inscriptam*: «un papiro egiziano scritto con la punta sottile di una canna del Nilo» (*argutia* «arguzia», qui la finezza della punta).
- *figuras fortunasque … conversas … refectas ut mireris*: proposizione finale con il soggetto anticipato; *mutuo nexu* «con un intreccio inverso».
- *Exordior. «Quis ille?» Paucis accipe*: il narratore immagina la domanda del lettore e risponde.
- *Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiatica*: il monte Imetto (Atene), l'Istmo di Corinto (*Ephyra* è l'antico nome di Corinto), il capo Tenaro (Sparta); soggetto di *est*, con *mea vetus prosapia* come nome del predicato.
- *libris felicioribus conditae*: «consacrate (custodite) in libri più felici», quelli della letteratura greca.

- *linguam Atthidem … merui*: «mi sono guadagnato la lingua attica»; *stipendia* sono le campagne militari: metafora della scuola.
- *advena studiorum Quiritium*: «straniero agli studi dei Quiriti»; *aerumnabili labore* «con penosa fatica», aggettivo raro.
- *siquid … offendero*: «se urterò in qualche espressione», futuro anteriore; *exotici ac forensis sermonis* «di lingua straniera e del foro».
- *desultoriae scientiae stilo*: il *desultor* era il cavaliere del circo che saltava da un cavallo all'altro in corsa; lo stile di chi salta da una lingua e da una storia all'altra.
- *Graecanicam*: «di origine greca», aggettivo raro; *intende*: imperativo, sottinteso *animum*.

> «Ebbene io, in questo stile milesio, intreccerò per te storie diverse e accarezzerò le tue orecchie benevole con un sussurro grazioso – purché tu non disdegni di guardare un papiro egiziano scritto con la punta sottile di una canna del Nilo –, perché tu resti meravigliato davanti a figure e destini di uomini trasformati in altre forme e poi, con un intreccio inverso, restituiti a se stessi. Comincio. «Chi è costui?» Ascolta in breve. L'Imetto attico, l'Istmo di Efira e il Tenaro spartano, zolle felici consacrate per sempre in libri ancora più felici, sono la mia antica stirpe; lì, nelle prime campagne della fanciullezza, mi sono guadagnato la lingua attica. Poi, a Roma, straniero agli studi dei Quiriti, ho affrontato e coltivato la lingua del luogo con penosa fatica, senza la guida di un maestro. Ecco dunque: chiedo scusa in anticipo se, da parlatore inesperto, urterò in qualche espressione straniera o da tribunale. Del resto proprio questo cambio di lingua si accorda con lo stile acrobatico che abbiamo scelto. Cominciamo una storia greca. Lettore, fa' attenzione: ti divertirai.»
>
> (*Metamorfosi* I,1 · traduzione della redazione)

Analisi

Il prologo ha tre movimenti: la **promessa** al lettore (storie milesie, metamorfosi, piacere: fino a *ut mireris*), la **presentazione** di chi parla (*Exordior … excolui*), le **scuse** per lo stile e l'invito finale (*En ecce … laetaberis*). È una forma tipica dei proemi, con la **captatio benevolentiae**, la richiesta di benevolenza al pubblico che la retorica insegnava (*Latino 4*, cap. 3); ma qui la modestia è ironica, perché le scuse per il latino «da straniero» sono scritte in un latino raffinatissimo.

Il problema più discusso è l'identità di chi parla. La patria attica, corinzia e spartana si adatta a Lucio, il greco protagonista; lo studio faticoso del latino a Roma e il papiro egiziano fanno pensare all'autore africano, o al libro stesso che si presenta. Forse Apuleio lascia volutamente aperta la questione: chi parla è una voce che salta, come il *desultor*, da un ruolo all'altro. Il lettore è avvertito fin dall'inizio che in questo libro le identità cambiano.

La promessa finale è tutta nel piacere: *laetaberis*, «ti divertirai». Ma la frase centrale annuncia anche il disegno dell'opera: uomini trasformati e poi «restituiti a se stessi» (*in se rursum … re-*

fectas), cioè la metamorfosi di Lucio e il suo ritorno nel libro XI. Sullo stile del passo tornerà l'esempio svolto del § 5.

13.4.2 T2 · *Non avem me sed asinum video*: Lucio diventa asino (*Metamorfosi* III,24–25)

Lettura in lingua, guidata. Fotide ha portato a Lucio il vasetto dell'unguento con cui Panfile si trasforma in gufo. Lucio vuole diventare uccello per una notte; ma qualcosa va storto. Leggi il testo con le note e le domande guida: lo tradurrai negli esercizi.

> 24 Haec identidem adseverans summa cum trepidatione inrepit cubiculum et pyxidem depromit arcula. Quam ego amplexus ac deosculatus prius utque mihi prosperis faveret volatibus deprecatus abiectis propere laciniis totis avide manus immersi et haurito plusculo uncto corporis mei membra perfricui. Iamque alternis conatibus libratis brachiis in avem similis gestiebam: nec ullae plumulae nec usquam pinnulae, sed plane pili mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perdito numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae; sic et aures inmodicis horripilant auctibus. [...] 25 Ac dum salutis inopia cuncta corporis mei considerans non avem me sed asinum video, querens de facto Photidis sed iam humano gestu simul et voce privatus, quod solum poteram, postrema deiecta labia umidis tamen oculis oblicum respiciens ad illam tacitus expostulabam. Quae ubi primum me talem aspexit, percussit faciem suam manibus infestis et: «Occisa sum misera:» clamavit «me trepidatio simul et festinatio fefellit et pyxidum similitudo decepit. Sed bene, quod facilior reformationis huius medela suppeditat. Nam rosis tantum demorsicatis exibis asinum statimque in meum Lucium postliminio redibis. [...]
>
> (*Metamorfosi* III,24–25 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo dell'ed. Robertson–Vallette (Bibliotheca Augustana), confrontato con The Latin Library e con l'ed. Gaselee (PerseusDL); Gaselee legge *similem* per *similis*)

- *Haec identidem adseverans*: soggetto è Fotide, che raccomanda prudenza; *inrepit* «entra di soppiatto»; *arcula* «da uno scrigno» (diminutivo di *arca*).
- *amplexus ac deosculatus … deprecatus*: participi congiunti di verbi deponenti, riferiti a *ego*; *utque … faveret* dipende da *deprecatus*: «dopo averlo pregato di favorirmi».
- *abiectis … laciniis totis*: ablativo assoluto, «gettati via tutti i vestiti»; *haurito plusculo uncto* «preso un bel po' di unguento» (*plusculum* diminutivo di *plus*).
- *alternis conatibus libratis brachiis*: «agitando le braccia in tentativi alterni»; *in avem similis gestiebam* «mi sforzavo di diventare simile a un uccello».
- *plumulae … pinnulae*: diminutivi di *pluma* e *pinna*; *crassantur in setas* «si ingrossano in setole», verbo raro e tardo.

- *in extimis palmulis perdito numero*: «all'estremità delle mani, perduto il loro numero»; *coguntur in singulas ungulas* «si stringono in un solo zoccolo per mano».
- *Iam facies enormis et os prolixum…*: frase nominale, senza verbo; *labiae*: forma femminile rara per *labia*; *horripilant* «si drizzano irsute».
- *salutis inopia*: «per mancanza di scampo»; *querens de facto Photidis* «volendo lamentarmi di ciò che aveva fatto Fotide»; *humano gestu simul et voce privatus*: participio con valore concessivo-causale.
- *postrema deiecta labia*: «abbassato il labbro inferiore»; *oblicum respiciens* «guardandola di traverso»; *expostulabam* «la rimproveravo».
- *Occisa sum misera*: «sono morta, povera me», espressione della commedia; *fefellit … decepit*: due perfetti in parallelo, con *trepidatio … festinatio* e *pyxidum similitudo* come soggetti.
- *Sed bene, quod*: «ma per fortuna»; *suppeditat* «è a disposizione»; *rosis … demorsicatis*: ablativo assoluto, «masticate delle rose»: il verbo compare solo in Apuleio (Gaselee legge *demorsitatis*).
- *exibis asinum*: «uscirai dall'asino», cioè dalla forma d'asino, come da un vestito; *postliminio redibis*: il *postliminium* è il diritto del prigioniero di guerra che torna in patria a riprendere la condizione di prima.

Domande guida

- Nel § 24 individua il momento in cui la trasformazione «sbaglia»: quale congiunzione segna il passaggio dall'attesa (uccello) alla realtà (asino)?
- Elenca le parti del corpo che cambiano, nell'ordine del testo. Quale ordine segue Apuleio? Quali verbi usa, e in quale tempo?
- Trova i diminutivi del passo e spiega l'effetto che producono in una scena di questo genere.
- Nel § 25 Lucio non può più parlare: come comunica con Fotide? Quale contrasto c'è fra l'aspetto animale e gli *umidis tamen oculis*?
- Che cosa significa, in termini giuridici, *postliminio redibis*? Perché la metafora è adatta alla situazione di Lucio?

Analisi

La scena è costruita sulla delusione di un'attesa. Lucio si prepara al volo con un rito quasi religioso (abbraccia il vasetto, lo bacia, lo prega); poi il testo elenca ciò che *non* succede (*nec ullae plumulae nec usquam pinnulae*) e, con un *sed*, ciò che succede davvero. La trasformazione procede dall'esterno verso l'insieme: pelo, pelle, dita, coda, poi la faccia, la bocca, le narici, le labbra, le orecchie. I verbi sono al presente (*crassantur, duratur, coguntur, procedit, horripilant*), e il lettore assiste alla metamorfosi come a una sequenza filmata al rallentatore.

Il modello è Ovidio, che nelle sue *Metamorfosi* descrive spesso le trasformazioni parte per parte (*Latino 4*, cap. 14); ma Apuleio ne fa una scena comica. I diminutivi (*plumulae, pinnulae,*

palmulis) sono quelli delle cose piccole e graziose che Lucio sperava di ottenere; le parole che indicano ciò che ottiene sono invece grandi e pesanti (*grandis cauda, facies enormis, os prolixum, inmodicis … auctibus*). Il contrasto fra il diminutivo e l'accrescitivo è la chiave stilistica del passo.

Il § 25 aggiunge il punto essenziale: Lucio resta uomo dentro. Ha perso la voce e i gesti umani, ma ha ancora gli «occhi umidi» e la capacità di rimproverare in silenzio: per tutto il romanzo sarà un uomo che guarda il mondo con gli occhi di un asino. La battuta di Fotide, con il linguaggio della commedia (*Occisa sum misera*) e quello del diritto (*postliminio*), chiude la scena con un sorriso: il rimedio è a portata di mano. Il lettore sa però che il romanzo è appena cominciato.

13.4.3 T3 · *Erant in quadam civitate rex et regina*: l'inizio della favola (*Metamorfosi* IV,28–29)

Lettura in lingua con traduzione. Nella grotta dei briganti la vecchia comincia la sua favola per consolare Carite. È l'attacco di una fiaba: un re, una regina, tre figlie, la più giovane bellissima. Ma presto la storia prende una piega pericolosa: gli uomini venerano la ragazza come una dea, e la vera Venere resta senza culto.

> 28 «Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formonsitatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis ⟨venerabantur⟩ adorationibus. Iamque proximas civitates et attiguas regiones fama pervaserat deam quam caerulum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit iam numinis sui passim tributa venia in mediis conversari populi coetibus, vel certe rursum novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam virginali flore praeditam pullulasse. 29 Sic immensum procedit in dies opinio, sic insulas iam proxumas et terrae plusculum provinciasque plurimas fama porrecta pervagatur. […] Paphon nemo Cnidon nemo ac ne ipsa quidem Cythera ad conspectum deae Veneris navigabant; sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur; incoronata simulacra et arae viduae frigido cinere foedatae. […]
>
> (*Metamorfosi* IV,28–29 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo dell'ed. Robertson–Vallette (Bibliotheca Augustana), confrontato con The Latin Library e con l'ed. Gaselee (PerseusDL); The Latin Library e Gaselee leggono *formositatis*; ⟨*venerabantur*⟩ è un'integrazione degli editori; Gaselee legge *sacra diae praetereuntur* per *sacra differuntur*)

- *tres numero filias forma conspicuas*: «tre figlie notevoli per bellezza»; *habuere* = *habuerunt*.
- *maiores quidem natu … idonee tamen celebrari posse … credebantur*: costruzione personale di *credor*, «si credeva che potessero essere celebrate adeguatamente».
- *tam praecipua tam praeclara pulchritudo*: anafora e allitterazione; *nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari … poterat* «non poteva essere espressa e nemmeno lodata a sufficienza».
- *quos … congregabat*: relativa con soggetto *rumor*; *studiosa celebritate* «in folla appassionata».
- *inaccessae formonsitatis*: «di una bellezza irraggiungibile»; *formonsitas*, parola molto rara, con la grafia antica *-ns-* (*formonsus* = *formosus*).
- *admoventes oribus suis dexteram …* : il gesto romano dell'adorazione: portare alla bocca la mano destra, con l'indice appoggiato sul pollice alzato, e mandare un bacio.
- *fama pervaserat deam … conversari … vel … Venerem aliam … pullulasse*: due infinitive dipendenti da *fama*; *quam caerulum profundum pelagi peperit*: Venere nata dalla spuma del mare.
- *numinis sui passim tributa venia*: «concessa dappertutto la grazia della sua divinità»; *novo caelestium stillarum germine* «da un nuovo germe di gocce celesti».
- *Sic immensum … pervagatur*: *opinio* «la credenza» (che sia nata una nuova Venere); *insulas iam proxumas* «le isole ormai vicine», con *proxumas* = *proximas*, grafia arcaica; *terrae plusculum* «buona parte della terraferma», genitivo partitivo con il diminutivo *plusculum*.
- *Paphon … Cnidon … Cythera*: i tre grandi santuari di Venere (Pafo a Cipro, Cnido in Caria, l'isola di Citera); accusativi di moto a luogo senza preposizione.
- *pulvinaria*: i cuscini su cui si ponevano le immagini degli dèi nei banchetti sacri; *incoronata* «senza corone»; *arae viduae* «altari vedovi», cioè abbandonati.

> «C'erano in una città un re e una regina. Avevano tre figlie di straordinaria bellezza; ma delle maggiori, per quanto avessero un aspetto graziosissimo, si credeva che potessero essere degnamente celebrate con lodi umane, mentre la bellezza della più giovane era così singolare, così splendida, che non si poteva esprimerla e neppure lodarla a sufficienza, tanto è povero il linguaggio umano. Molti cittadini, insomma, e forestieri in gran numero, che la notizia di uno spettacolo eccezionale radunava in una folla appassionata, rimanevano stupiti di fronte a una bellezza irraggiungibile e, portando alla bocca la mano destra con l'indice appoggiato sul pollice alzato, la veneravano con atti di culto, come se fosse la dea Venere in persona. E già per le città vicine e le regioni confinanti si era sparsa la voce che la dea partorita dal profondo azzurro del mare e nutrita dalla rugiada delle onde spumeggianti avesse concesso dappertutto la grazia della sua presenza e si aggirasse in mezzo alla folla; o almeno che, da un nuovo germe di gocce celesti, non il mare ma la terra avesse fatto germogliare un'altra Venere, dotata del fiore della verginità. Così quella credenza cresce di giorno in giorno senza misura, così la fama, allargandosi, percorre ormai le isole vicine, buona parte della terraferma e moltissime province. [...] Nessuno navigava più verso Pafo, nessuno verso Cnido, e neppure verso Citera, per vedere la dea Venere; i riti vengono rimandati, i templi vanno in rovina, i cuscini sacri sono calpestati, le cerimonie trascurate; le statue sono senza corone e gli altari, abbandonati, sporchi di cenere fredda.»
>
> (*Metamorfosi* IV,28–29 · traduzione della redazione)

Analisi

La prima frase è la formula d'apertura della fiaba, con l'imperfetto *erant* e i personaggi senza nome, in un luogo e in un tempo indeterminati: è il nostro «c'era una volta». Subito dopo, però, il periodo si allarga con la retorica di Apuleio: la bellezza di Psiche è descritta con la figura dell'**inesprimibile** (il linguaggio umano non basta), con una coppia di aggettivi in anafora (*tam praecipua tam praeclara*) e con l'accumulo dei participi. La favola «da vecchia» è raccontata nello stile di un sofista.

Il tema centrale è già tutto qui: il culto passa dalla dea alla ragazza. Gli uomini adorano Psiche con il gesto che si faceva davanti alle statue degli dèi; e il § 29 elenca, in quattro brevi frasi parallele, le conseguenze per Venere (*sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur*). È un errore religioso, una forma di empietà involontaria: la bellezza umana ha preso il posto della divinità. L'ira di Venere, che si sfoga subito dopo in un monologo comico, metterà in moto la storia.

13.4.4 T4 · La lucerna: Psiche vede Amore (*Metamorfosi* V,22–23)

Lettura in traduzione, con due frasi in latino. Convinta dalle sorelle che lo sposo invisibile sia un serpente mostruoso, Psiche ha preparato una lucerna e un rasoio per ucciderlo nel sonno. È la notte decisiva.

> [22] Allora Psiche, debole nel corpo e nell'animo, ma resa forte dalla crudeltà del destino, prende la lucerna, afferra il rasoio e con l'audacia cambia sesso. Ma appena la luce, avvicinata, rischiarò i segreti del letto, vede la più mite e la più dolce di tutte le belve: proprio lui, Cupido, il dio bello, che dormiva bellamente (*ipsum illum Cupidinem formonsum deum formonse cubantem*); alla sua vista anche la fiamma della lucerna si ravvivò, lieta, e il rasoio si pentiva della sua punta sacrilega. Psiche, atterrita da quella vista e fuori di sé, sbiancata e senza forze, cadde tremando sulle ginocchia e cercò di nascondere il ferro, ma nel proprio petto; e l'avrebbe fatto, se il ferro, per paura di un delitto così grande, non le fosse sfuggito dalle mani temerarie. E già stanca, sfinita, mentre guarda e riguarda la bellezza del volto divino, si riprende. Vede la chioma bionda del capo, sontuosa e inebriata d'ambrosia, il collo di latte e le guance di porpora su cui scendevano ciocche di capelli raccolte con grazia, alcune pendenti sulla fronte, altre sulla nuca, così splendenti che la luce stessa della lucerna vacillava; sulle spalle del dio alato le penne rugiadose brillavano di un candore fiorito e, benché le ali fossero ferme, le piume più esterne, tenere e delicate, si muovevano tremando senza sosta; il resto del corpo era liscio e luminoso, tale che Venere non doveva pentirsi di averlo generato. Ai piedi del letto c'erano l'arco, la faretra e le frecce, le armi benevole del grande dio.
>
> [23] Mentre Psiche, con animo insaziabile e anche troppo curiosa, esamina e tocca le armi del marito e le ammira, tira fuori dalla faretra una freccia e, per provarne la punta con il pollice, premendo troppo con il dito ancora tremante, si punse così a fondo che sulla superficie della pelle spuntarono gocce di sangue rosato. Così Psiche, senza saperlo, per sua stessa mano cadde nell'amore di Amore (*Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem*). Allora, bruciando sempre più di desiderio per Cupido, china su di lui, ardente, coprendolo in fretta di baci appassionati, temeva che il sonno finisse. Ma mentre, sconvolta da tanta felicità, ondeggia con l'animo ferito, quella lucerna, o per perfidia malvagia, o per invidia maligna, o perché desiderava anche lei toccare e quasi baciare un corpo così bello, fece cadere dalla punta della fiamma una goccia d'olio bollente sulla spalla destra del dio. Ah, lucerna audace e temeraria, vile serva dell'amore, bruci proprio il dio di ogni fuoco, tu che fosti certo inventata da qualche amante, perché potesse godere anche di notte più a lungo di ciò che desiderava! Così bruciato, il dio balzò in piedi e, vedendo tradita e macchiata la fiducia che aveva dato, volò via in silenzio dai baci e dalle mani della sventurata sposa.

(*Metamorfosi* V,22–23 · traduzione della redazione)

Analisi

La scena è costruita sul passaggio dalla paura alla meraviglia. Psiche si aspetta un mostro e vede «la più mite di tutte le belve»: l'ossimoro (*omnium ferarum mitissimam dulcissimamque bestiam*) ricorda la profezia di un mostro e la smentisce nello stesso momento. Seguono una lunga **descrizione** del dio addormentato, dalla testa alle ali, un pezzo di bravura in cui la prosa si fa pittura, e una serie di **personificazioni**: la fiamma «lieta», il rasoio «pentito», la lucerna «invidiosa» che vorrebbe baciare il dio.

Il cuore del passo è la frase *Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem*, costruita su due coppie di parole: *ignara … sponte* (senza saperlo, ma per sua iniziativa) e *Amoris … amorem*, un poliptoto (*Latino 3*, cap. 9) che è anche un gioco di parole. La curiosità che ha spinto Psiche a guardare è la stessa che la spinge a toccare la freccia, e la ferita del dito ne è la conseguenza. La goccia d'olio, raccontata con un'apostrofe ironica alla lucerna, chiude la parte felice della favola: da qui comincia la punizione.

13.4.5 T5 · *En adsum*: Iside appare a Lucio (*Metamorfosi* XI,5)

Lettura in lingua con traduzione. È notte sulla spiaggia di Cencrea, presso Corinto. Lucio, ancora asino, si è purificato nel mare e ha pregato la «regina del cielo» di restituirgli la forma umana. Dal mare sorge la figura della dea, che gli parla. Questo discorso, in cui una divinità elenca i propri poteri e i propri nomi, è un'**aretalogia**, un genere religioso diffuso nel culto di Iside, di cui restano esempi in iscrizioni greche.

5 «En adsum tuis commota, Luci, precibus, rerum naturae parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima caelitum, deorum dearumque facies uniformis, quae caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia nutibus meis dispenso: cuius numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam deum matrem, hinc autocthones Attici Cecropeiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusinii vetusti Actaeam Cererem, Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatam isti, Rhamnusiam illi, et qui nascentis dei Solis inchoantibus ⟨et occidentis inclinantibus⟩ inlustrantur radiis Aethiopes utrique priscaque doctrina pollentes Aegyptii caerimoniis me propriis percolentes appellant vero nomine reginam Isidem. […]

(*Metamorfosi* XI,5 · testo d'autore, con un taglio segnalato […]; testo dell'ed. Robertson–Vallette (Bibliotheca Augustana), confrontato con The Latin Library e con l'ed. Gaselee (PerseusDL); ⟨*et occidentis inclinantibus*⟩ è un'integrazione degli editori, The Latin Library omette *inchoantibus* e legge *veneratus* per *veneratur*)

- *En adsum … commota*: «eccomi, mossa dalle tue preghiere»; tutto il primo periodo è una serie di apposizioni del soggetto (*rerum naturae parens, elementorum omnium domina…*).
- *saeculorum progenies initialis*: «origine prima dei secoli», *initialis* aggettivo raro; *summa numinum, regina manium, prima caelitum*: i Mani sono le anime dei morti, i *caelites* gli abitanti del cielo.
- *deorum dearumque facies uniformis*: «volto unico di dèi e dee»: tutte le divinità sono aspetti di una sola.
- *quae … nutibus meis dispenso*: relativa alla prima persona, «io che governo con i miei cenni»; *inferum deplorata silentia* «i silenzi compianti degli inferi».
- *cuius numen unicum … totus veneratur orbis*: «la cui unica potenza tutto il mondo venera»; *multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo*: tricolon di ablativi di modo.
- *primigenii Phryges*: i Frigi, considerati il popolo più antico; *Pessinuntiam deum matrem* «la Madre degli dèi di Pessinunte» (Cibele; *deum = deorum*).
- *autocthones Attici Cecropeiam Minervam*: gli Ateniesi, che si dicevano nati dalla loro terra (grecismo), e Atena, protettrice della città di Cecrope.
- *fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam*: ogni popolo con un epiteto e la dea con il suo culto locale.
- *Siculi trilingues*: i Siciliani, che parlavano tre lingue (greco, latino e la lingua indigena o il punico); *Stygiam Proserpinam*: Proserpina regina degli inferi, rapita, secondo il mito, in Sicilia.
- *Eleusinii vetusti Actaeam Cererem*: Cerere attica, venerata nei misteri di Eleusi; *Rhamnusiam*: Nemesi, che aveva un tempio a Ramnunte, in Attica.
- *qui … inlustrantur radiis Aethiopes utrique*: gli Etiopi d'Oriente e d'Occidente, illuminati dal sole che nasce e da quello che tramonta; *appellant vero nomine reginam Isidem*: la frase culmina nel nome.

> «Eccomi, Lucio, mossa dalle tue preghiere: io, madre della natura, signora di tutti gli elementi, origine prima dei secoli, la più alta delle divinità, regina dei Mani, prima fra gli abitanti del cielo, volto unico di tutti gli dèi e di tutte le dee; io che governo con i miei cenni le vette luminose del cielo, i soffi salutari del mare, i silenzi compianti degli inferi; io, la cui unica potenza il mondo intero venera sotto molteplici aspetti, con riti diversi, con molti nomi. Per questo i Frigi, il più antico dei popoli, mi chiamano Madre degli dèi di Pessinunte; gli Attici, nati dalla loro stessa terra, Minerva Cecropia; i Ciprioti, battuti dalle onde, Venere di Pafo; i Cretesi arcieri, Diana Dictinna; i Siculi dalle tre lingue, Proserpina Stigia; gli antichi abitanti di Eleusi, Cerere Attea; alcuni Giunone, altri Bellona, questi Ecate, quelli Ramnusia; ma gli Etiopi delle due terre, che sono illuminati dai primi raggi del dio Sole quando nasce e dagli ultimi quando tramonta, e gli Egizi, forti della loro antica sapienza, che mi onorano con i riti che mi sono propri, mi chiamano con il mio vero nome, regina Iside. [...]»
>
> (*Metamorfosi* XI,5 · traduzione della redazione)

Analisi

Il discorso di Iside è costruito in due parti. Nella prima la dea si definisce con una serie di titoli (*parens, domina, progenies, summa, regina, prima, facies*), disposti a coppie e a terne e legati dalla rima dei genitivi plurali (*numinum, manium, caelitum*); poi dichiara il proprio potere su cielo, mare e inferi, le tre parti del mondo, con tre membri paralleli (*caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia*). Nella seconda parte elenca i popoli che la venerano con nomi diversi (Figura 13.4).

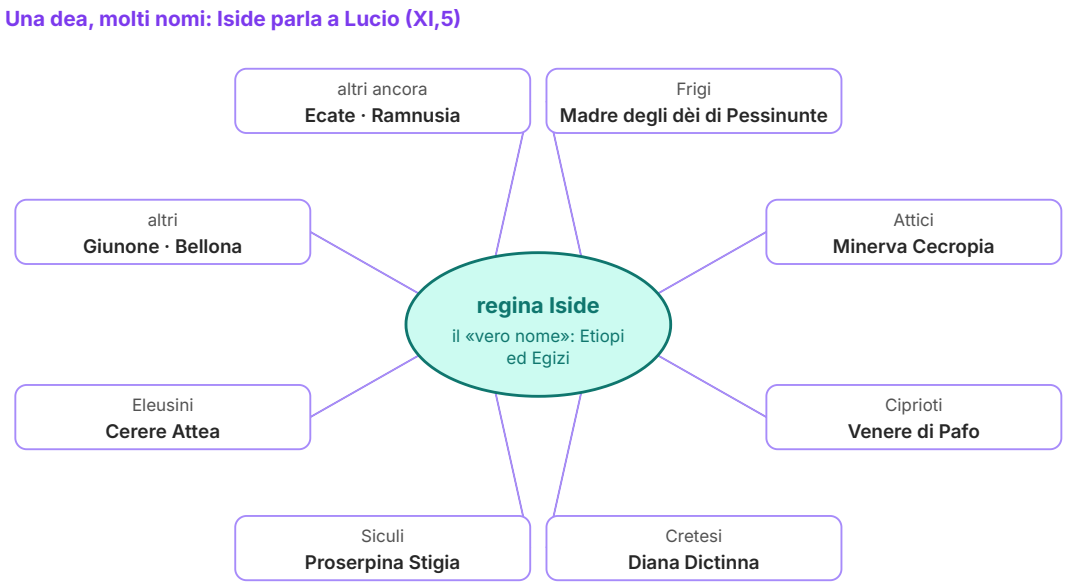


Figura 13.4 I nomi di Iside nel discorso di XI,5. Ogni popolo venera la dea con un nome locale; soltanto Etiopi ed Egizi, «forti dell'antica sapienza», la chiamano con il «vero nome», Iside. L'ordine dei riquadri segue quello del testo, in senso orario a partire dall'alto.

L'idea di fondo è quella del **sincretismo** religioso (in grammatica la stessa parola indica la fusione di più casi in uno: *Latino 3*, cap. 7): le dee dei diversi popoli sono altrettanti volti di una sola divinità. Iside assorbe in sé Cibele, Atena, Venere, Diana, Proserpina, Cerere, Giunone: è una religione che si presenta come universale, adatta a un impero che riunisce tanti popoli. Rispetto alla magia di Panfile, che costringe le forze della natura, qui è la dea che si rivela e salva per sua volontà. Il tono è solenne, ma la tecnica è la stessa del resto del romanzo: elenchi, membri paralleli, suoni ripetuti. Lo stile di Apuleio serve tanto alla comicità quanto alla preghiera.

13.4.6 T6 · *Persarum lingua magus est qui nostra sacerdos*: che cos'è un mago (*Apologia* 25–27)

Lettura in traduzione, con una frase in latino. Dopo aver risposto alle accuse minori, Apuleio affronta il cuore del processo: l'accusa di magia. La sua strategia è filosofica: prima chiede agli avversari che cosa sia un *magus*, poi mostra che, in qualunque senso si prenda la parola, l'accusa non regge.

> [25] [...] Tutta l'accusa di Emiliano era diretta a questo solo punto, che io sono un mago; e perciò mi piace chiedere ai suoi dottissimi avvocati che cosa sia un mago.

Se infatti, come leggo in moltissimi autori, nella lingua dei Persiani *mago* è ciò che nella nostra è *sacerdote* (*Persarum lingua magus est qui nostra sacerdos*), che delitto c'è, insomma, nell'essere sacerdote e nel conoscere secondo le regole, sapere e padroneggiare le norme delle cerimonie, ciò che è lecito nei riti, il diritto delle religioni? Se poi la magia è ciò che intende Platone, quando ricorda in quali discipline i Persiani istruiscono il giovane destinato al regno [...] [segue la citazione greca dall'*Alcibiade primo* di Platone: uno dei maestri del principe gli insegna la magia di Zoroastro, che è il culto degli dèi, e l'arte di regnare].

[26] Sentite, voi che la accusate alla leggera, che la magia è un'arte gradita agli dèi immortali, esperta nel modo di onorarli e venerarli, pia, si capisce, e sapiente delle cose divine, nobile fin dai tempi dei suoi fondatori Zoroastro e Oromazo, sacerdotessa degli dèi celesti? Tanto che la si insegna fra le prime discipline del re, e presso i Persiani non è permesso a chiunque essere mago, non più che essere re. [...] Se invece, secondo l'opinione del volgo, costoro ritengono mago in senso proprio colui che, grazie alla possibilità di parlare con gli dèi immortali, ha il potere di fare tutto ciò che vuole con una incredibile forza di incantesimi, mi meraviglio davvero che non abbiano avuto paura di accusare uno che ammettono essere così potente. Contro un potere così segreto e divino, infatti, non ci si può difendere come contro gli altri pericoli. Chi chiama in giudizio un sicario, viene accompagnato da una scorta; chi accusa un avvelenatore, sta più attento a ciò che mangia; chi denuncia un ladro, custodisce le sue cose. Ma chi trascina in un processo capitale un mago come lo intendono costoro, con quali compagni, con quali precauzioni, con quali guardie potrà difendersi da una rovina invisibile e inevitabile? Con nessuno, evidentemente. E perciò questo genere di accusa non lo muove chi ci crede.

[27] In realtà queste sono accuse che, per un errore comune degli ignoranti, si rivolgono di solito ai filosofi: alcuni, quelli che indagano le cause semplici e materiali dei corpi, li considerano empi e dicono che negano gli dèi, come Anassagora, Leucippo, Democrito, Epicuro e gli altri studiosi della natura; altri invece, quelli che studiano con più attenzione la provvidenza che regge il mondo e onorano gli dèi con più fervore, il volgo li chiama maghi, come se sapessero anche fare ciò che sanno che accade: così furono un tempo Epimenide, Orfeo, Pitagora e Ostane, e allo stesso modo furono sospettati le «purificazioni» di Empedocle, il «demone» di Socrate, il «bene» di Platone. Mi rallegro dunque di essere annoverato anch'io fra uomini tanto grandi. [...]

(*Apologia* 25,8 – 27,4, con tagli segnalati [...] · traduzione della redazione dal testo di R. Helm)

Analisi

L'argomentazione è un **dilemma**: o la parola *magus* si intende nel senso antico e persiano, e allora indica un sacerdote, un sapiente delle cose divine, e non c'è nessun delitto; oppure si intende nel senso del volgo, uno stregone capace di tutto, e allora gli accusatori si contraddicono, perché nessuno oserebbe accusare un uomo così pericoloso. In entrambi i casi l'accusa cade. Il ragionamento è filosofico e insieme comico: la serie *sicarium … venenarium … furem*, con tre frasi parallele, mostra l'assurdità di chi denuncia un mago senza prendere precauzioni.

La seconda mossa è collocarsi fra i filosofi: Apuleio non si difende come un imputato qualunque, ma come un pensatore perseguitato dall'ignoranza, accanto a Pitagora, Empedocle, Socrate e Platone. È lo stesso orgoglio intellettuale del prologo delle *Metamorfosi*. L'**Apologia** è anche un documento storico: mostra che cosa si intendesse per **magus** nel II secolo, quanto fosse sottile il confine fra religione, filosofia e magia, e come un intellettuale potesse usare la propria cultura come arma in un tribunale di provincia. Sul tribunale, d'altra parte, Apuleio sapeva di poter contare: il proconsole Claudio Massimo era un uomo colto, e l'oratore gli si rivolge come a un lettore di Platone.

13.5 Lingua e stile: la prosa di Apuleio

Le Indicazioni chiedono di saper cogliere le «varianti diacroniche della lingua» e di «rendere nella traduzione lo specifico letterario del testo». Apuleio è il banco di prova ideale per entrambe le cose. Il suo latino non è quello di Cicerone né quello di Seneca o di Tacito: è una lingua d'autore, costruita mescolando parole antiche, parole nuove, parole greche e parole della conversazione, e organizzata secondo un ritmo che si sente anche leggendo in silenzio. Vediamo i suoi procedimenti sui testi dell'antologia, poi il problema che pongono a chi traduce.

13.5.1 Una prosa da ascoltare

Apuleio scrive una **prosa d'arte**, cioè una prosa che usa i mezzi della poesia: ritmo, suono, simmetria. È l'erede di quello stile ornato e sonoro che i retori antichi chiamavano asiano (l'**asianesimo**, *Latino 4*, cap. 3), rinnovato dal gusto della seconda sofistica. I procedimenti più frequenti sono quattro.

- **Membri paralleli** (isocolo, *Latino 4*, cap. 2): due, tre o quattro frasi o sintagmi della stessa forma, spesso senza congiunzioni. In T3: *sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur* (IV,29), quattro frasi formate da soggetto + verbo passivo in *-untur*. In T5: *caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia* (XI,5), tre sintagmi di genitivo + aggettivo + nome.
- **Rima** (omoteleuto, *Latino 3*, cap. 3): le terminazioni uguali alla fine dei membri: *conversas … refectas* (I,1), *numinum … manium … caelitum* (XI,5), le quattro forme in *-untur* di IV,29.

- **Allitterazione** e **assonanza**: *figuras fortunasque* (I,1), *tam praecipua tam praeclara pulchritudo* (IV,28), *formonsum deum formonse cubantem* (V,22), dove la stessa radice ritorna come aggettivo e come avverbio.
- **Giochi di parole**: il poliptoto *Amoris … amorem* (V,23), il passaggio *felices … felicioribus* (I,1), le coppie antitetiche come *ignara … sponte* (V,23).

Questi procedimenti non sono ornamenti aggiunti dall'esterno: costruiscono il senso. Le quattro frasi di IV,29 fanno sentire l'abbandono dei santuari di Venere come un elenco di danni, uno dopo l'altro; le tre coppie di XI,5 riproducono il dominio della dea sulle tre parti del mondo; i membri paralleli di III,24 scandiscono la trasformazione di Lucio come una sequenza di fotogrammi (Figura 13.5).

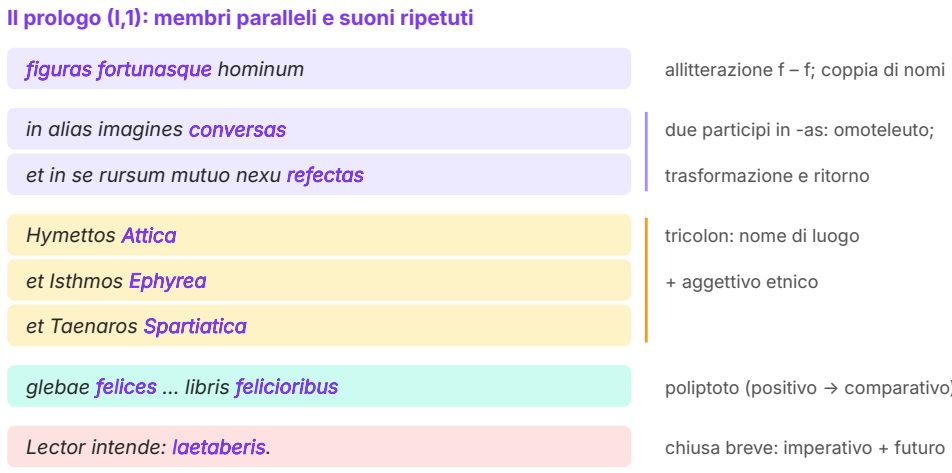


Figura 13.5 Il prologo delle *Metamorfosi* (I,1): i membri paralleli e i suoni ripetuti. In viola le parole che rimano o si corrispondono; i colori di fondo distinguono i gruppi: la promessa del libro, la patria del narratore, il poliptoto, la chiusa.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Il prologo (I,1)

At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam – modo si papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam non spreveris inspicere –, figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursum mutuo nexu refectas ut mireris.

1. Contesto e prima lettura. È la prima frase del romanzo (T1). Parole chiave: *Milesio, fabulas, figuras, conversas, refectas, mireris*: il genere (storie milesie), il tema (le trasformazioni), l'effetto sul lettore (meraviglia).

2. Verbi di modo finito. Sono quattro: *conseram* e *permulceam* (congiuntivi esortativi di prima persona, coordinati da *-que*), *spreveris* (futuro anteriore in una condizionale introdotta da *modo si*, «purché»), *mireris* (congiuntivo presente in una finale).

3. Principali e subordinate. Due principali coordinate (*ego … conseram auresque … permulceam*); una condizionale-limitativa inserita fra trattini (*modo si … non spreveris inspicere*), che contiene un infinito retto da *spreveris*; una finale (*ut mireris*), il cui oggetto è anticipato all'inizio: *figuras fortunasque hominum … conversas et … refectas*. L'anticipazione mette in evidenza il tema del libro.

4. Costruzioni e lessico. *sermone isto Milesio*: ablativo di modo; *lepido susurro*: ablativo di mezzo; *inscriptam*: participio congiunto riferito a *papyrum*, con l'ablativo *argutia* e il genitivo *Nilotici calami*; *conversas* e *refectas*: participi perfetti riferiti a *figuras fortunasque*, ciascuno con il suo complemento (*in alias imagines; in se … mutuo nexu*). *Papyrus* è femminile, come in greco.

5. Ordine delle parole e figure. *auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam*: il suono dolce delle liquide e delle sibilanti imita il «sussurro»; *figuras fortunasque*: allitterazione; *conversas … refectas*: due membri paralleli con omoteleuto, che enunciano andata e ritorno della metamorfosi; il verbo finale *mireris* chiude il periodo sul lettore.

6. Traduzione. La trovi in T1. Due scelte da notare: *ut mireris* è reso con «perché tu resti meravigliato davanti a…», portando l'oggetto anticipato dopo il verbo, perché in italiano un oggetto così lungo prima della finale sarebbe incomprensibile; *mutuo nexu* è reso con «con un intreccio inverso», per conservare l'immagine del filo (*conseram*, «intreccerò») che percorre tutta la frase.

13.5.2 Parole antiche, parole nuove, parole piccole

Il lessico di Apuleio è il più ricco e vario della prosa latina, e gli editori moderni registrano molte parole che compaiono soltanto nelle sue opere. Nei testi letti ne hai incontrato quattro tipi.

- **Arcaismi**: parole e forme della lingua latina antica, ripresi dai poeti arcaici e dalla commedia, secondo il gusto di Frontone. Il nesso *-ns-* di *formonsus* e *formonsitas* (IV,28; V,22) è una grafia antica di *formosus*; il superlativo *proxumas* (IV,29) conserva la *u* della lingua arcaica; il

verbo *exanclare*, «sopportare fino in fondo» (XI,15: *exanclatis laboribus*), viene da Ennio e da Accio; *savium*, «bacio» (V,23: *saviis*), è parola della commedia di Plauto.

- **Neologismi e parole rarissime**: il **neologismo** è una parola nuova, coniata dall'autore o comunque attestata per la prima volta in lui. In T2 *demorsicare*, «mordicchiare» (III,25), compare solo in Apuleio; *reformatio*, «ritrasformazione» (III,25; XI,13), nel senso di metamorfosi, è sua; *crassari*, «ingrossarsi» (III,24), è una parola tarda. Apuleio ama in particolare gli aggettivi in *-bundus*, che indicano un'azione in corso: *periclitabunda*, «facendo una prova» (V,23), *osculabundus*, «baciando» (XI,6).
- **Diminutivi** (*Latino 3*, cap. 9): *arcula, plusculum, plumulae, pinnulae, palmulae* in T2; *lectulus* e *plumulae* in T4; *aetatula* in XI,15. Sono tipici della lingua parlata e affettiva, che Catullo aveva portato in poesia; in Apuleio servono a creare un tono intimo, leggero, a volte ironico.
- **Grecismi** (capitolo 6): parole o costruzioni prese dal greco. Nei testi: *pyxis*, «vasetto» (III,24–25), da πυξίς; *autocthones* (XI,5), da αὐτόχθονες; *papyrus* (I,1). Lo stesso aggettivo *Graecanicus* (I,1) è un piccolo manifesto: questa è una storia «di origine greca».

ERRORE FREQUENTE

Le parole rare non sono errori, e non sono «latino volgare»

Davanti a *formonsitas*, *proxumas* o *demorsicatis*, lo studente abituato a Cesare e a Cicerone è tentato di pensare a un errore di stampa o a una lingua «decaduta». Non è così: sono scelte d'autore, spesso volutamente preziose. Le grafie antiche non vanno corrette nel testo (si annota la forma classica corrispondente: *formositas, proximas*), e un arcaismo non è una forma «popolare» o «volgare». Nel vocabolario cerca la forma classica, ma nella traduzione rendi l'effetto: una parola rara si traduce con una parola scelta, non con la più banale.

13.5.3 Tradurre una prosa musicale: il suono o il senso?

Le Indicazioni chiedono di motivare le scelte di traduzione «sulla base della interpretazione complessiva del testo». Con Apuleio la scelta è spesso fra due fedeltà: al senso letterale delle parole o all'effetto sonoro della frase. Prendiamo il quadruplo isocolo di IV,29, *sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur*. Una traduzione aderente direbbe: «i riti sono rimandati, i templi deturpati, i cuscini sacri calpestati, le cerimonie trascurate». L'italiano, per fortuna, offre qui una rima simile al latino (i participi in *-ati*): conservando la struttura si conserva anche il suono.

In altri casi bisogna scegliere. *Cupidinem formonsum deum formonse cubantem* (V,22) ripete la radice di *formonsus*; «il dio bello, che dormiva bellamente» la conserva, al prezzo di un avverbio insolito; «il dio bellissimo, abbandonato nel sonno» rende meglio l'immagine ma perde il gioco. Nessuna delle due è sbagliata, se la scelta è consapevole. Nelle prove d'esame il criterio è chiaro: prima la comprensione esatta e la correttezza grammaticale, poi, dove è possibile senza

tradire il senso, la resa dello stile. Una traduzione libera e brillante che sbaglia una costruzione perde punti; una traduzione esatta che riproduce anche un isocolo ne guadagna.

La storia delle traduzioni mostra quanto la scelta possa essere ampia. **Agnolo Firenzuola**, nel Cinquecento, trasformò il prologo in versi italiani e riscrisse la storia come se fosse la propria: una traduzione «infedele» che è anche un capolavoro della prosa toscana. Un traduttore moderno non può permettersi tanta libertà, ma deve chiedersi, come lui, che effetto il testo faceva sui suoi primi lettori.

ALL'ESAME

All'esame · Sei ore con Apuleio

Un passo di Apuleio è lungo da tradurre non per la sintassi, che è spesso semplice (frasi brevi, molte coordinate, periodi nominali), ma per il **lessico**. Cerca nel vocabolario prima i verbi e i nomi principali, e non perdere tempo su ogni diminutivo: *plumula* si trova sotto *pluma*. Riconosci le serie di membri paralleli: se capisci il primo, capisci gli altri, che hanno la stessa costruzione. Davanti a una parola che il dizionario registra come rara o solo apuleiana, fidati della radice e del contesto. Infine, conserva nella traduzione almeno le figure più evidenti (un tricolon, un poliptoto): fanno parte della «ricodificazione» valutata dalla griglia.

13.5.4 Lessico

Le parole del romanzo appartengono a tre campi: la **magia**, cioè il potere di trasformare con riti e unguenti; la **metamorfosi**, il cambiamento della forma; il **mistero**, la religione che salva attraverso l'iniziazione. Molte di esse sono passate in italiano, alcune con un significato diverso.

DA RICORDARE

Lessico · Magia, metamorfosi, mistero

- *magia, -ae* f. «magia; in Persia, il sapere dei sacerdoti» → magia, magico
- *magus, -i* m. «mago; sacerdote persiano» → mago
- *curiositas, -atis* f. «curiosità, desiderio di sapere ciò che non si deve» → curiosità
- *curiosus, -a, -um* «curioso, indiscreto; che indaga con cura» → curioso
- *fabula, -ae* f. (richiamo) «racconto, favola, diceria» → favola, fiaba
- *fabella, -ae* f. «breve racconto» (VI,25: *tam bellam fabellam*) → favoletta
- *anus, -us* f. «vecchia»; *anilis, -e* «da vecchia» → anile
- *forma, -ae* f. (richiamo, *Latino 4*, cap. 14) «aspetto, figura; bellezza» → forma
- *formosus (formonsus), -a, -um* «bello» → formoso
- *figura, -ae* f. «forma esterna, aspetto» → figura
- *reformatio, -onis* f. «ritrasformazione» (in Apuleio) → riforma (con altro senso)
- *asinus, -i* m. «asino» → asino, asinino
- *pyxis, -idis* f. «vasetto, scatoletta» (dal greco) → pisside
- *unguentum, -i* n. «unguento, profumo» → unguento
- *Isis, -idis* f. «Iside» → isiaco
- *sacra, -orum* n. pl. «riti, cerimonie sacre» → sacro
- *initio, -are* «iniziare ai misteri» (da *initium*) → iniziare, iniziazione
- *caerimonia, -ae* f. «rito, culto; santità» → cerimonia
- *numen, -inis* n. (richiamo) «volontà, potenza divina; divinità» → numinoso
- *Fortuna, -ae* f. (richiamo) «la sorte, la dea Fortuna» → fortuna

IN SINTESI

Leggere e tradurre Apuleio

- **Prosa d'arte**: membri paralleli (isocolo, tricolon), omoteleuto, allitterazione, poliptoto; spesso frasi brevi coordinate o nominali.
- **Lessico**: arcaismi (*formonsus, proxumus, exanclare, savium*), neologismi e parole rare (*demorsicare, reformatio*, gli aggettivi in *-bundus*), diminutivi (*plumula, pinnula*), grecismi (*pyxis, autocthones*).
- **Le grafie antiche** non si correggono nel testo: si annota la forma classica.
- **Tradurre**: prima il senso esatto, poi, dove possibile, il suono; motivare la scelta quando senso e suono non si possono conservare insieme.
- **All'esame**: sintassi spesso semplice, lessico difficile: riconosci le serie parallele e cerca i lemmi di base dei diminutivi.

SINTESI

- Il II secolo, da Adriano a Marco Aurelio (117–180), è un'età di pace e di cultura bilingue: in greco la **seconda sofistica**, in latino il gusto arcaizzante di **Frontone** e di **Gellio** (la cosiddetta *elocutio novella*, un'etichetta moderna).
- Si diffondono i **culti misterici**, fra cui quello di **Iside**, che promettono al singolo una salvezza personale attraverso l'iniziazione.
- **Apuleio** nacque a Madaura, in Africa, intorno al 125; studiò a Cartagine e ad Atene; sposò a Oea la vedova Pudentilla e fu processato per magia a Sabrata (c. 158–159); visse poi a Cartagine come oratore famoso.
- Le opere conservate sono le *Metamorfosi*, l'*Apologia*, i *Florida* e alcune opere filosofiche platoniche; le prime tre ci sono arrivate attraverso il codice **Laurenziano 68,2** (XI secolo, Montecassino), che contiene anche Tacito.
- Le *Metamorfosi* (*Asinus aureus* per Agostino) sono un romanzo in undici libri: Lucio, trasformato in asino per curiosità, attraversa molte avventure e torna uomo grazie a Iside.
- Il romanzo è un **racconto a cornice** con molte storie inserite, in gran parte **fabulae Milesiae**; la più lunga è la favola di **Amore e Psiche** (IV,28 – VI,24), raccontata da una vecchia a Carite.
- La favola rispecchia il romanzo: anche Psiche cade per *curiositas*, è punita e viene salvata da un dio; è stata letta anche come allegoria dell'anima.
- Il **libro XI**, con l'apparizione di Iside, la ritrasformazione e le iniziazioni, dà al romanzo un senso religioso; alla fine il narratore viene detto «di Madaura».
- I modelli greci sono la storia di Lucio trasformato in asino (il *Lucio o l'asino*, e le perdute *Metamorfosi* di Lucio di Patre), il romanzo d'amore, le storie milesie e il platonismo; i modelli latini Ovidio e Petronio.
- L'*Apologia* distingue il *magus* come sacerdote persiano dal mago del volgo e colloca Apuleio fra i filosofi accusati dall'ignoranza.
- La prosa di Apuleio è una **prosa d'arte**: membri paralleli, rime, allitterazioni, arcaismi, neologismi, diminutivi e grecismi; tradurla richiede di scegliere, motivandolo, fra il senso e il suono.
- La favola di Psiche ha avuto una grande fortuna europea (La Fontaine, Canova); Boccaccio riprese la novella della giara, Firenzuola tradusse liberamente il romanzo (1550).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cosa sappiamo con certezza della nascita di Apuleio?
   - **A.** nacque a Cartagine nel 117, l'anno della morte di Traiano, come dichiara nel prologo delle *Metamorfosi*
   - **B.** nacque a Madaura, colonia romana al confine fra Numidia e Getulia, dove il padre era stato duumviro; l'anno, intorno al 125, si ricava dalle date del processo
   - **C.** nacque ad Atene da padre africano, e per questo nel prologo dice che l'Imetto e l'Istmo sono la sua antica stirpe
   - **D.** nacque a Oea, la città di Pudentilla, e vi trascorse tutta la vita, tranne un breve soggiorno a Roma

2. ● Quale affermazione sulla trasmissione delle opere di Apuleio è corretta?
   - **A.** le *Metamorfosi* sono giunte attraverso centinaia di codici medievali indipendenti, perché erano un testo scolastico
   - **B.** l'*Apologia* è conservata soltanto in un papiro egiziano, ritrovato nel Novecento
   - **C.** le opere filosofiche e il romanzo sono contenuti tutti insieme in un unico codice carolingio
   - **D.** le *Metamorfosi*, l'*Apologia* e i *Florida* dipendono dal codice Laurenziano 68,2, copiato a Montecassino nell'XI secolo, che contiene anche una parte di Tacito

3. ● Il titolo *Asinus aureus*:
   - **A.** è usato da Agostino nel *De civitate Dei*; i manoscritti chiamano l'opera *Metamorphoseon libri*
   - **B.** è il titolo scelto da Apuleio, che lo spiega nel prologo con le parole *fabulam Graecanicam incipimus*
   - **C.** fu inventato da Agnolo Firenzuola nel 1550, e prima l'opera era conosciuta solo come *Metamorfosi*
   - **D.** è il titolo del modello greco, il *Lucio o l'asino*, che Apuleio tradusse alla lettera

4. ● Quale affermazione sulla cultura del II secolo è corretta?
   - **A.** la seconda sofistica è una scuola filosofica latina fondata da Frontone, che rifiutava la retorica
   - **B.** Gellio scrisse le *Noctes Atticae* a Roma, durante le notti di festa in onore di Atena
   - **C.** Frontone raccomandava di cercare negli autori arcaici le parole rare ed esatte, «inattese e impreviste»; l'etichetta *elocutio novella* è un nome moderno, preso da un'espressione che Frontone usa come rimprovero
   - **D.** Marco Aurelio scrisse i suoi pensieri in latino arcaico, seguendo l'insegnamento di Frontone

5. ●● Quale affermazione sul *Lucio o l'asino* è corretta?
   - **A.** è un breve racconto greco trasmesso fra le opere di Luciano, con la stessa trama delle *Metamorfosi* ma senza la favola di Psiche e con un finale comico; Fozio parla di perdute *Metamorfosi* di Lucio di Patre
   - **B.** è una traduzione greca delle *Metamorfosi* di Apuleio, fatta a Costantinopoli nel IX secolo da Fozio
   - **C.** è un romanzo greco d'amore, in cui Lucio e Fotide vengono separati e si ritrovano alla fine
   - **D.** racconta la stessa storia, ma si conclude con l'iniziazione di Lucio ai misteri di Iside

6. ●● Quale affermazione sulla favola di Amore e Psiche è corretta?
   - **A.** la racconta Lucio, ormai tornato uomo, ai sacerdoti di Iside, alla fine del libro XI
   - **B.** occupa il solo libro V ed è l'unica storia inserita del romanzo
   - **C.** Psiche scopre lo sposo perché le sorelle le rivelano che è il dio Amore, e da quel momento non lo perde più
   - **D.** la racconta una vecchia alla ragazza rapita Carite, nella grotta dei briganti (IV,28 – VI,24); Psiche cade per curiosità, supera le prove di Venere e alla fine è resa immortale

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il prologo (I,1) in tre parti e dai un titolo a ciascuna. Quali indizi fanno pensare che a parlare sia Lucio, quali che sia l'autore? Che cosa promette il narratore al lettore, e con quale parola finale?

8. ●● T2. Ricostruisci in ordine le fasi della trasformazione di Lucio (III,24): che cosa Lucio si aspetta, che cosa succede davvero, quali parti del corpo cambiano. Perché i diminutivi *plumulae* e *pinnulae* sono in contrasto con *grandis cauda* e *facies enormis*?

9. ●● T3. Quali elementi di IV,28 appartengono alla formula della fiaba? Descrivi il gesto con cui la folla venera Psiche e spiega perché, secondo il § 29, la vera Venere ha motivo di adirarsi.

10. ●● T4. Nella scena della lucerna (V,22–23) individua: a) un ossimoro; b) due personificazioni; c) il gioco di parole su cui si regge la frase *Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem*. In che senso la scena ripete l'errore di Lucio?

11. ●●● T6. Ricostruisci il dilemma con cui Apuleio risponde all'accusa di magia (*Apologia* 25–26): quali sono le due definizioni di *magus*, e perché, secondo l'oratore, in entrambi i casi l'accusa cade? A che cosa serve l'elenco dei filosofi del cap. 27?

Lingua

12. ● Scrivi la forma classica corrispondente e spiega di che tipo di variante si tratta: a) *formonsitatis* (IV,28); b) *proxumas* (IV,29); c) *formonse* (V,22); d) *deum matrem* (XI,5); e) *labiae* (III,24).

13. ●● Nel § 24 di T2 individua gli ablativi assoluti e i participi congiunti; per ciascuno indica il verbo da cui deriva e traducilo con una subordinata esplicita.

14. ●● Analizza il periodo di IV,28 *Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formonsitatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis ‹venerabantur› adorationibus*: soggetto, verbo principale, subordinate, participi, ablativi; poi traducilo.

15. ●● In XI,5 spiega: a) perché il verbo *dispenso* è alla prima persona, pur dipendendo dal relativo *quae*; b) la funzione di *multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo*; c) il caso di *Isidem* e la sua funzione nella frase.

16. ●● Nella frase di III,24 *sed plane pili mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perdito numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae* riconosci: a) la struttura ripetuta dei primi tre membri; b) la figura prodotta dalla ripetizione di *et*; c) il tipo di frase che segue *Iam*. Quale effetto producono insieme?

17. ●●● Gli aggettivi in *-bundus*. Spiega formazione e significato di *periclitabunda* (V,23: *extremam aciem periclitabunda*), *osculabundus* (XI,6) e *cunctabundus* (XI,12), e confrontali con il participio presente dello stesso verbo. Perché *periclitabunda* regge un accusativo?

Lessico e metrica

18. ● Per ciascuna parola indica il significato e un derivato italiano, spiegando il legame di significato: a) *curiositas*; b) *fabella*; c) *pyxis*; d) *caerimonia*; e) *initiare*.

19. ●● La famiglia della forma. Spiega che cosa significano, nei testi del capitolo, *forma* (IV,28: *forma conspicuas*), *formonsus* (V,22), *formonsitas* (IV,28), *reformatio* (III,25) e *figura* (I,1). Perché *reformatio* è una parola adatta a questo romanzo? Che cosa significa invece l'italiano «riforma»?

20. ●●● Clausole. Segna le quantità e riconosci la clausola (fra parentesi la parte di parola che precede, *Latino 4*, cap. 3): a) (in)tende: laetaberis (I,1, ultima frase del prologo); b) (vir)ginali flore praeditam pullulasse (IV,28: considera solo *pullulasse*). Che cosa ti dicono le due chiuse sul rapporto fra Apuleio e la prosa ritmica di Cicerone?

Tradurre

21. ●● T2. Traduci *Metamorfosi* III,24–25 (il testo e le note sono nell'Antologia), e rispondi alle domande guida.

22. ●●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; *Metamorfosi* XI,13, ed. Robertson–Vallette; The Latin Library legge *cursu* per *pulsu*). Durante la processione di Iside, il sacerdote si avvicina a Lucio con la corona di rose, come la dea gli aveva ordinato in sogno.

> *At sacerdos, ut reapse cognoscere potui, nocturni commonefactus oraculi miratusque congruentiam mandati muneris, confestim restitit et ultro porrecta dextera ob os ipsum meum coronam exhibuit. Tunc ego trepidans, adsiduo pulsu micanti corde, coronam, quae rosis amoenis intexta fulgurabat, avido ore susceptam cupidus promissi devoravi. Nec me fefellit caeleste promissum: protinus mihi delabitur deformis et ferina facies. Ac primo quidem squalens pilus defluit, ac dehinc cutis crassa tenuatur, venter obesus residet, pedum plantae per ungulas in digitos exeunt, manus non iam pedes sunt, sed in erecta porriguntur officia, cervix procera cohibetur, os et caput rutundatur, aures enormes repetunt pristinam parvitatem, dentes saxei redeunt ad humanam minutiem, et, quae me potissimum cruciabat ante, cauda nusquam! Populi mirantur, religiosi venerantur tam evidentem maximi numinis potentiam et consimilem nocturnis imaginibus magnificentiam et facilitatem reformationis claraque et consona voce, caelo manus adtendentes, testantur tam inlustre deae beneficium.*
>
> (Apuleio, *Metamorfosi* XI,13)

Note: *ut reapse cognoscere potui* «come potei constatare di persona»; *nocturni commonefactus oraculi* «avvertito dall'oracolo notturno» (genitivo con un verbo di memoria); *congruentiam mandati muneris* «la corrispondenza del compito affidato» (con il sogno di Lucio); *ob os ipsum meum* «proprio davanti alla mia bocca»; *micanti corde* «con il cuore che palpitava»; *cupidus promissi* «desideroso (del compimento) della promessa»; *delabitur* «scivola via»; *squalens pilus* «il pelo ispido»; *residet* «si sgonfia»; *in erecta porriguntur officia* «si protendono verso le funzioni della stazione eretta»; *cohibetur* «si accorcia»; *rutundatur* = *rotundatur*; *minutiem* «piccolezza» (parola rara); *religiosi* «i devoti»; *adtendentes* = *attendentes*, «tendendo». Indica poi due diminutivi o parole rare del passo e la figura su cui è costruito l'elenco delle trasformazioni.

23. ●● Traduci il passo (testo d'autore, senza adattamenti; *Apologia* 25,5–7, ed. Helm). Apuleio comincia a rispondere all'accusa di magia, rivolgendosi al proconsole Claudio Massimo.

> *Aggredior enim iam ad ipsum crimen magiae, quod ingenti tumultu ad invidiam mei accensum frustrata expectatione omnium per nescio quas anilis fabulas defraglavit. Ecquandone vidisti, Maxime, flammam stipula exortam claro crepitu, largo fulgore, cito incremento, sed enim materia levi, caduco incendio, nullis reliquiis? Em tibi illa accusatio iurgiis inita, verbis aucta, argumentis defecta, nullis post sententiam tuam reliquiis calumniae permansura.*
>
> (Apuleio, *Apologia* 25,5–7)

Note: *aggredior … ad* «passo a»; *ad invidiam mei* «per rendermi odioso»; *accensum* riferito a *quod*; *frustrata expectatione omnium* ablativo assoluto; *anilis* = *aniles*; *defraglavit* «si è spento bruciando» (= *deflagravit*, con la grafia di Apuleio); *ecquandone* «forse mai?»; *stipula* «stoppia»; *sed enim* «ma però»; *caduco* «che si spegne presto»; *em tibi* «eccoti»; *iurgiis* «con insulti»; *permansura* participio futuro. Riconosci la figura che lega la descrizione della fiamma a quella dell'accusa.

Traduzione contrastiva

24. ●● Confronta l'inizio della favola (IV,28) nella traduzione della redazione (T3) e nel volgarizzamento di Agnolo Firenzuola (*L'asino d'oro*, pubblicato nel 1550; testo dell'edizione Daelli, Milano 1863, su it.wikisource):
Firenzuola. «Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole.»
a) Quali parole aggiunge Firenzuola che nel latino non ci sono? b) Come rende *idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur*, e che cosa cambia rispetto al testo? c) Quale delle due versioni conserva meglio la figura dell'inesprimibile di *nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat*? d) Che cosa ti dice la lingua di Firenzuola (*reina, dua, figliuole, maravigliosa*) sull'italiano del Cinquecento?

25. ●●● Confronto con il greco. Rileggi in traduzione il passo del *Lucio o l'asino* (cap. 13) riportato nel § 3 e confrontalo con T2 (III,24–25). a) Quali elementi della trasformazione sono comuni alle due versioni? b) Quali aggiunge Apuleio (il rito prima dell'unzione, i diminutivi, la frase nominale, la reazione di Fotide)? c) Il testo greco chiude con le parole ὄνος ἀντὶ ὄρνιθος γενόμενος, «diventato asino invece che uccello»: con quale frase del § 25 Apuleio esprime lo stesso concetto, e quale differenza di costruzione c'è?

Interpretare e collegare

26. ●●● La *curiositas*. In un testo di 10–15 righe spiega il ruolo della curiosità nelle *Metamorfosi*, usando almeno tre luoghi letti nel capitolo: il desiderio di Lucio di conoscere la magia (III,24–25), lo sguardo di Psiche sullo sposo (V,22–23), le parole del sacerdote di Iside (*curiositatis inprosperae sinistrum praemium*, XI,15). La curiosità è condannata in sé, o soltanto quando cerca ciò che non è lecito?

27. ●●● Due Metamorfosi. Confronta la trasformazione di Lucio (T2) con una metamorfosi delle *Metamorfosi* di Ovidio che hai letto nel quarto anno (*Latino 4*, cap. 14). Considera: chi decide la trasformazione, come è descritta, che cosa resta della persona di prima, quale tono prevale. In che cosa Apuleio è erede di Ovidio, e in che cosa se ne allontana? (10–15 righe)

28. ●●● Il finale del romanzo. Il libro XI è una conversione sincera o un'ultima beffa? Discuti le due letture in 10–15 righe, partendo dal discorso di Iside (T5), dalla dichiarazione di XI,23 (*accessi confinium mortis*) e dal giudizio di Agostino (*aut indicavit aut finxit*, *De civitate Dei* XVIII,18), e motiva la tua posizione.

Verso l'esame di maturità

29. ●●● **Verso l'esame di maturità · Prova mista.** Svolgi la prova come all'esame (durata massima 6 ore; vocabolari di latino, di greco e di italiano).
Titolo. La magia vista dal buco della serratura
Contestualizzazione. Nelle *Metamorfosi* di Apuleio (II secolo d.C.) il giovane Lucio, ospite a Ipata, in Tessaglia, di Milone e della moglie Panfile, ha saputo che Panfile è una maga e ha convinto la serva Fotide a fargli vedere uno dei suoi incantesimi. La stessa scena si legge nel *Lucio o l'asino*, il breve racconto greco trasmesso fra le opere di Luciano, in cui la serva si chiama Palestra.
Pre-testo (traduzione della redazione di III,20). «Quanto vorrei – rispose lei – offrirti, Lucio, ciò che desideri; ma, oltre al suo carattere geloso, la padrona compie sempre segreti di questo genere chiusa in solitudine e lontana da tutti. Tuttavia anteporrò la tua richiesta al mio pericolo e, aspettando con cura il momento adatto, la esaudirò; tu soltanto, come ti ho detto all'inizio, per una cosa così grande mantieni lealtà e silenzio.»

Testo (testo d'autore, senza adattamenti; Apuleio, *Metamorfosi* III,21, ed. Robertson–Vallette)

> Ad hunc modum transactis voluptarie paucis noctibus quadam die percita Photis ac satis trepida me accurrit indicatque dominam suam, quod nihil etiam tunc in suos amores ceteris artibus promoveret, nocte proxima in avem sese plumaturam atque ad suum cupitum sic devolaturam; proin memet ad rei tantae speculam caute praepararem. Iamque circa primam noctis vigiliam ad illud superius cubiculum suspenso et insono vestigio me perducit ipsa perque rimam ostiorum quampiam iubet arbitrari, quae sic gesta sunt. Iam primum omnibus laciniis se devestit Pamphile et arcula quadam reclusa pyxides plusculas inde depromit, de quis unius operculo remoto atque indidem egesta unguedine diuque palmulis suis adfricta ab imis unguibus sese totam adusque summos capillos perlinit multumque cum lucerna secreto conlocuta membra tremulo succussu quatit. Quis leniter fluctuantibus promicant molles plumulae, crescunt et fortes pinnulae, duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci. Fit bubo Pamphile. Sic edito stridore querulo iam sui periclitabunda paulatim terra resultat, mox in altum sublimata forinsecus totis alis evolat.
>
> (Apuleio, *Metamorfosi* III,21)

Post-testo (traduzione della redazione di III,22). «E lei, con le sue arti magiche, si trasforma di sua volontà; io invece, senza che nessun incantesimo mi avesse stregato, inchiodato soltanto dallo stupore per ciò che era appena accaduto, sembravo qualunque cosa piuttosto che Lucio.»

Note: *Photis*, *Pamphile*: Fotide, Panfile (nomi greci); *ad suum cupitum* «dal suo amato»; *circa primam noctis vigiliam* «verso la prima veglia della notte», cioè subito dopo il tramonto.

Testo greco a confronto (Ps.-Luciano, *Lucio o l'asino* 12, con un taglio iniziale; testo dell'ed. K. Jacobitz su First1KGreek, confrontato con el.wikisource), con la traduzione della redazione.

> ὁρῶ οὖν τὴν μὲν γυναῖκα ἀποδυομένην. εἶτα γυμνὴ τῷ λύχνῳ προσελθοῦσα καὶ χόνδρους δύο λαβοῦσα τὸν μὲν λιβανωτὸν τῷ πυρὶ τοῦ λύχνου ἐπέθηκε καὶ στᾶσα πολλὰ τοῦ λύχνου κατελάλησεν· εἶτα κιβώτιον ἀδρὸν ἀνοίξασα, πάνυ πολλὰς ἔχον πυξίδας ἐν αὐτῷ, ἔνθεν ἀναιρεῖται καὶ προφέρει μίαν· ἡ δὲ εἶχεν ἐμβεβλημένον ὅ τι μὲν οὐκ οἶδα, τῆς δὲ ὄψεως αὐτῆς ἕνεκα ἔλαιον αὐτὸ ἐδόκουν εἶναι. ἐκ τούτου λαβοῦσα χρίεται ὅλη, ἀπὸ τῶν ὀνύχων ἀρξαμένη τῶν κάτω, καὶ ἄφνω πτερὰ ἐκφύεται αὐτῇ, καὶ ἡ ῥὶν κερατίνη καὶ γρυπὴ ἐγένετο, καὶ τἆλλα δὲ ὅσα ὀρνίθων κτήματα καὶ σύμβολα πάντα εἶχε· καὶ ἦν ἄλλο οὐδὲν ἢ κόραξ νυκτερινός. ἐπεὶ δὲ εἶδεν ἑαυτὴν ἐπτερωμένην, κρώξασα δεινὸν καὶ οἷον ἐκεῖνο οἱ κόρακες, ἀναστᾶσα ᾤχετο πετομένη διὰ τῆς θυρίδος.
>
> (Ps.-Luciano, *Lucio o l'asino* 12)

> «Vedo dunque la donna che si spoglia. Poi, nuda, si avvicinò alla lucerna, prese due granelli d'incenso, li mise sulla fiamma della lucerna e, stando in piedi, rivolse alla lucerna un lungo discorso; poi aprì uno scrigno robusto, che conteneva moltissimi vasetti, e di lì ne prende e ne tira fuori uno: che cosa contenesse non lo so, ma dall'aspetto pensavo che fosse olio. Ne prese e si unse tutta, cominciando dalle unghie dei piedi, e all'improvviso le spuntano le penne, il naso le diventò di corno e adunco, ed ebbe tutti gli altri attributi e segni distintivi degli uccelli: non era altro che un corvo notturno. Quando si vide coperta di penne, gracchiò in modo terribile, come fanno i corvi, si sollevò e se ne andò volando attraverso la finestra.»
>
> (*Lucio o l'asino* 12 · traduzione della redazione)

Prima parte. Traduci il testo latino.

Seconda parte. Rispondi ai quesiti in un massimo di 10–12 righe di foglio protocollo ciascuno; in alternativa scrivi un commento unitario ai due testi, entro 30–36 righe, che contenga le risposte ai tre quesiti.

1. Comprensione/interpretazione. Ricostruisci le fasi della scena nel testo latino e confrontale con quelle del testo greco: quali azioni di Panfile mancano in Apuleio o sono descritte diversamente, e in quale uccello si trasforma la maga nelle due versioni?

2. Analisi linguistica e/o stilistica. Analizza la frase *Quis leniter fluctuantibus promicant molles plumulae, crescunt et fortes pinnulae, duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci. Fit bubo Pamphile.*: struttura dei membri, ordine delle parole, diminutivi, effetto della frase finale. Riconosci nel passo almeno due parole rare o tipiche della lingua di Apuleio.

3. Approfondimento/riflessione personale. Lucio guarda «da una fessura della porta» (*per rimam ostiorum*): partendo da questa immagine, rifletti sul tema dello sguardo indiscreto e della *curiositas* nel romanzo e, se vuoi, in altri testi letti o in esperienze del presente.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Apuleio, con la struttura delle *Metamorfosi*, il rapporto con il *Lucio o l'asino* e le due letture, «seria» e «comica», del libro XI.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*: per cercare le forme rare e arcaiche dei testi (*formonsus, proxumus, exanclo, savium*) e vedere quali sono registrate come apuleiane.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: per ripassare la costruzione personale di *credor* e i valori dell'ablativo assoluto, frequenti nei testi del capitolo.

Glossario del capitolo

Anilis fabula
«Favola da vecchia»: il racconto meraviglioso che le donne anziane fanno ai bambini, l'antenato della fiaba; così Apuleio presenta la favola di Amore e Psiche (IV,27).

Apologia
L'orazione (*Pro se de magia*) con cui Apuleio si difese dall'accusa di magia nel processo di Sabrata (c. 158–159), rielaborata per la pubblicazione.

Aretalogia
Discorso o testo che celebra i poteri e i nomi di una divinità, tipico del culto di Iside; un esempio letterario è il discorso della dea in *Metamorfosi* XI,5.

Asinus aureus
Il titolo con cui Agostino cita le *Metamorfosi* di Apuleio (*De civitate Dei* XVIII,18), diffuso poi nelle lingue moderne (*L'asino d'oro*); i manoscritti hanno *Metamorphoseon libri*.

Captatio benevolentiae
La parte del proemio in cui l'oratore o lo scrittore cerca la benevolenza del pubblico, spesso con una dichiarazione di modestia; nel prologo delle *Metamorfosi* le scuse per il latino «straniero» sono ironiche.

Culti misterici
Religioni che promettono al singolo fedele una salvezza personale attraverso un'iniziazione segreta: i culti di Iside, di Mitra, della Grande Madre.

Curiositas
Il desiderio di sapere e di vedere ciò che non è lecito; nelle *Metamorfosi* è la colpa di Lucio e di Psiche, giudicata dal sacerdote di Iside come *curiositas inprospera* (XI,15).

Elocutio novella
Etichetta moderna, presa da un'espressione di Frontone, per il gusto della prosa del II secolo che mescola arcaismi, parole della lingua parlata e neologismi (Frontone, Gellio, in parte Apuleio).

Fabula Milesia
Racconto breve, piccante, comico o macabro, dal nome delle *Storie milesie* di Aristide di Mileto (perdute), tradotte in latino da Sisenna; Apuleio annuncia il genere nel prologo (*sermone isto Milesio*, I,1).

Iniziazione
Il rito, in più gradi e segreto, con cui il fedele di un culto misterico viene ammesso alla conoscenza degli dèi; Lucio la racconta in *Metamorfosi* XI,23 senza rivelarne i contenuti.

Iside
Dea egizia, sposa di Osiride e madre di Oro, venerata in tutto l'impero con un culto misterico; nelle *Metamorfosi* (XI) salva Lucio e si presenta come la dea unica dai molti nomi.

Lucio o l'asino
Breve racconto greco, trasmesso fra le opere di Luciano, sulla trasformazione di Lucio in asino; Fozio lo considera un riassunto delle perdute *Metamorfosi* di Lucio di Patre. È il modello più vicino del romanzo di Apuleio.

Magus
Nella lingua dei Persiani il sacerdote, esperto del culto degli dèi; nel linguaggio comune lo stregone. Apuleio gioca sui due significati nell'*Apologia* (25–26).

Neologismo
Parola nuova, coniata da un autore o attestata per la prima volta nella sua opera: in Apuleio, per esempio, *demorsicare* «mordicchiare» e *reformatio* nel senso di «ritrasformazione».

Noctes Atticae
Le *Notti attiche* di Aulo Gellio (II secolo): venti libri di appunti di lettura su lingua, letteratura, filosofia, diritto e antichità, cominciati nelle notti d'inverno in Attica; il libro VIII è perduto.

Platonismo medio
Nome moderno della filosofia platonica fra il I secolo a.C. e il II d.C. (prima di Plotino): un mondo ordinato da un dio supremo, con demoni intermedi fra dèi e uomini. Apuleio si definisce *philosophus Platonicus*.

Prosa d'arte
Prosa che usa i mezzi della poesia (ritmo, rima, allitterazione, membri paralleli, lessico prezioso); nella letteratura latina l'esempio più marcato è Apuleio.

Seconda sofistica
Il fenomeno della retorica greca d'età imperiale (I–III secolo d.C.): oratori famosi, i «sofisti», tengono conferenze di grande successo su temi storici, mitici e morali. Il nome viene da Filostrato (*Vite dei sofisti*, III secolo); Apuleio ne è il corrispondente latino.

Soluzioni

1. B. *Apol.* 24 descrive Madaura, colonia al confine fra Numidia e Getulia, e il padre duumviro; l'anno di nascita non è attestato e si ricava dalla cronologia del processo (c. 158–159). Il prologo non parla di Apuleio (A), la patria greca del prologo è del narratore (C), Oea è la città della moglie (D).

2. D. Il Laurenziano 68,2, in beneventana, dell'XI secolo, contiene anche *Annales* XI–XVI e *Historiae* di Tacito; gli altri codici ne derivano. Le opere filosofiche hanno una tradizione separata (C); non c'è nessun papiro dell'*Apologia* (B).

3. A. *De civitate Dei* XVIII,18: *in libris, quos asini aurei titulo inscripsit*. Il prologo dice *fabulam Graecanicam* (B), Firenzuola riprende il titolo già noto (C), il modello greco si chiama *Lucio o l'asino* e Apuleio non lo traduce alla lettera (D).

4. C. Frontone, *Ad M. Caes.* IV,3 (*insperata atque inopinata verba*) e *De eloquentia* 5 (*elocutione novella*). La seconda sofistica è un fenomeno della retorica greca (A); Gellio cominciò l'opera nelle notti d'inverno in Attica (B); Marco Aurelio scrisse i pensieri in greco (D).

5. A. Il *Lucio o l'asino*, in 56 capitoli, finisce con la ritrasformazione in teatro e con una scena comica; Fozio (IX secolo) ne è testimone, non traduttore (B); non è un romanzo d'amore (C); l'iniziazione a Iside è un'aggiunta di Apuleio (D).

6. D. La favola occupa IV,28 – VI,24; Lucio la ascolta da asino (A); è la più lunga fra molte storie inserite (B); le sorelle convincono Psiche che lo sposo è un serpente, e lei, scoperto il dio, lo perde (C).

7. 1) Promessa: storie milesie e metamorfosi «perché tu ti meravigli» (*At ego … ut mireris*); 2) presentazione: «Chi è costui?», la stirpe attica, corinzia e spartana, lo studio del latino a Roma (*Exordior … excolui*); 3) scuse e invito (*En ecce … laetaberis*). Fanno pensare a Lucio la patria greca e la «storia greca»; fanno pensare all'autore lo studio faticoso del latino, il papiro egiziano, la consapevolezza dello stile (*desultoriae scientiae stilo*). Il narratore promette meraviglia e piacere: l'ultima parola è *laetaberis*, «ti divertirai».

8. Lucio prega il vasetto, si spoglia, si unge, agita le braccia sperando di volare; invece (*nec … nec … sed*) i peli diventano setole, la pelle cuoio, le dita zoccoli, spunta la coda; poi la faccia, la bocca, le narici, le labbra, le orecchie. I diminutivi indicano le piccole piume graziose che Lucio sperava di avere; le parole che indicano ciò che ottiene sono grandi e pesanti: il contrasto fra attesa e realtà produce l'effetto comico.

9. Formula fiabesca: *Erant in quadam civitate rex et regina*, imperfetto, personaggi senza nome, luogo indeterminato, tre figlie con la più giovane più bella. Gesto: portare alla bocca la mano destra con l'indice appoggiato sul pollice alzato, come davanti alla statua di una dea. Venere si adira perché il culto passa da lei alla ragazza: nessuno naviga più verso Pafo, Cnido, Citera; i riti sono rimandati, i templi in rovina, i cuscini sacri calpestati, gli altari pieni di cenere fredda.

10. a) *omnium ferarum mitissimam dulcissimamque bestiam*. b) La fiamma della lucerna che si ravviva «lieta» (*lumen hilaratum increbruit*), il rasoio che «si pente» (*novaculam paenitebat*); anche la lucerna «invidiosa» che vorrebbe baciare il dio. c) Il poliptoto *Amoris … amorem* («cadde nell'amore di Amore») e l'antitesi *ignara … sponte*. Come Lucio, Psiche vuole vedere ciò che le è proibito (la *curiositas*: *satis et curiosa*, V,23), e la sua curiosità provoca la caduta.

11. Prima definizione: nel senso persiano, *magus* è il sacerdote, esperto del culto degli dèi (Platone, *Alcibiade primo*): non è un delitto. Seconda definizione: nel senso del volgo, è chi può fare tutto ciò che vuole con gli incantesimi: ma allora nessuno oserebbe accusarlo senza precauzioni, e chi lo accusa mostra di non crederci (*id genus crimen non est eius*

accusare, qui credit). L'elenco del cap. 27 colloca Apuleio fra i filosofi (Pitagora, Empedocle, Socrate, Platone) accusati dall'ignoranza del volgo: l'imputato diventa un sapiente perseguitato.

12. a) *formositatis*: grafia antica *-ns-* (arcaismo grafico); b) *proximas*: superlativo con la *u* arcaica; c) *formose*: avverbio, stessa grafia antica; d) *deorum matrem*: genitivo plurale in *-um*, forma antica e poetica, usuale in espressioni fisse; e) *labra* o *labia* (neutro plurale): *labiae* è una forma femminile rara.

13. Ablativi assoluti: *abiectis … laciniis totis* (*abicio*) «dopo aver gettato via tutti i vestiti»; *haurito plusculo uncto* (*haurio*) «dopo aver preso un bel po' d'unguento»; *alternis conatibus libratis brachiis* (*libro*) «mentre agitavo le braccia»; *perdito numero* (*perdo*) «dopo che avevano perso il loro numero». Participi congiunti: *adseverans* (*adsevero*) «mentre raccomandava»; *amplexus ac deosculatus … deprecatus* (*amplector, deosculor, deprecor*) «dopo che l'ebbi abbracciato, baciato e pregato».

14. Soggetto: *Multi … civium et advenae copiosi*; verbo principale: ‹*venerabantur*› (integrato dagli editori), con oggetto *ipsam* (Psiche) e il complemento *religiosis … adorationibus*. Subordinate: la relativa *quos … congregabat* (soggetto *rumor*); la comparativa ipotetica abbreviata *ut … deam Venerem* «come se fosse la dea Venere». Participi: *stupidi* (aggettivo predicativo) e *admoventes* (participio congiunto), con l'ablativo assoluto *primore digito in erectum pollicem residente*; *admiratione* ablativo di causa. Traduzione: «Molti cittadini, insomma, e forestieri in gran numero, che la fama di uno spettacolo eccezionale radunava in folla appassionata, stupiti dall'ammirazione per una bellezza irraggiungibile, portando alla bocca la destra con l'indice appoggiato sul pollice alzato, la veneravano con atti di culto come se fosse proprio la dea Venere.»

15. a) Il relativo concorda con il soggetto sottinteso della frase, cioè Iside che parla in prima persona (*ego*, implicito in *adsum*): il verbo della relativa prende la persona dell'antecedente. b) Tre ablativi di modo, coordinati per asindeto, che formano un tricolon: aspetto, rito, nome. c) Accusativo, predicativo dell'oggetto (*me*, espresso poco prima con *percolentes*) con *appellant* «mi chiamano Iside»; *reginam Isidem* è l'ultima parola del lungo periodo e ne è il punto d'arrivo.

16. a) Tre membri della stessa forma: soggetto + verbo passivo (o deponente) + *in* + accusativo di ciò che diventano (*crassantur in setas, duratur in corium, coguntur in … ungulas*). b) Polisindeto (*et … et … et*). c) Una frase nominale, senza verbo, con quattro coppie nome + aggettivo. Insieme producono un elenco incalzante, come una sequenza di immagini al rallentatore: la trasformazione avviene «sotto gli occhi» del lettore.

17. Sono aggettivi formati dal tema del verbo con il suffisso *-bundus*: *periclitor* → *periclitabundus* «che fa una prova», *osculor* → *osculabundus* «che bacia, nell'atto di baciare», *cunctor* → *cunctabundus* «esitante». Rispetto al participio presente (*periclitans, osculans, cunctans*) indicano un'azione che dura e quasi un atteggiamento; sono rari nella prosa di Cicerone, frequenti in Apuleio. *periclitabunda* conserva la reggenza del verbo da cui deriva (*periclitor aliquid* «metto alla prova qualcosa»): per questo ha l'oggetto *extremam aciem*.

18. a) *curiositas* «curiosità, desiderio di sapere (anche ciò che non si deve)» → curiosità; b) *fabella* «breve racconto» → favoletta (diminutivo di *fabula*, da cui favola, fiaba); c) *pyxis* «vasetto, scatoletta» → pisside, il vaso liturgico che custodisce le ostie; d) *caerimonia* «rito, culto» → cerimonia, con un senso più ampio (anche civile); e) *initiare* «iniziare ai misteri», da *initium* «inizio» → iniziare, iniziazione: l'iniziato «comincia» una nuova vita.

19. *forma*: l'aspetto, e in particolare la bellezza (*forma conspicuas* «notevoli per bellezza»); *formonsus*: «bello»; *formonsitas*: «bellezza», parola rara; *reformatio*: il ritorno alla forma (o il cambio di forma), cioè la metamorfosi; *figura*: la forma esterna, il corpo visibile (*figuras fortunasque hominum*). *Reformatio* è adatta perché il romanzo racconta proprio un cambiamento di forma e il ritorno a quella primitiva; l'italiano «riforma» indica invece un cambiamento di istituzioni o di costumi (un senso già presente in Seneca, *reformatio morum*).

20. a) (in)**tĕn-dĕ lae-tā-bĕ-rĭs**: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico (*ten* lunga per posizione, *-dĕ* breve dell'imperativo, *lae-* dittongo, *-tā-* lunga del futuro della prima coniugazione). b) **pŭl-lŭ-lās-sĕ**: – ∪ | – ×, ditrocheo (*pul-* e *-las-* lunghe per posizione, *-lu-* breve). Le due chiuse sono fra le quattro clausole preferite da Cicerone: la prosa d'arte di Apuleio, così diversa per lessico, conserva il ritmo della tradizione retorica.

21. «Ripetendo più volte queste raccomandazioni, Fotide entra di soppiatto, tutta tremante, nella stanza e tira fuori da uno scrigno un vasetto. Io lo presi, lo abbracciai e lo baciai, e dopo averlo pregato di favorirmi con voli felici, gettati in fretta tutti i vestiti, vi immersi avidamente le mani e, preso un bel po' d'unguento, me ne strofinai tutte le membra. E già, agitando le braccia in tentativi alterni, mi sforzavo di diventare simile a un uccello: ma nessuna piumetta, da nessuna parte un'aletta; anzi, i miei peli si ingrossano chiaramente in setole, la pelle delicata si indurisce in cuoio, all'estremità delle mani le dita, perduto il loro numero, si stringono tutte in un solo zoccolo, e dal fondo della spina dorsale spunta una grande coda. Ecco ormai la faccia enorme, la bocca allungata, le narici spalancate, le labbra penzolanti; e anche le orecchie si drizzano irsute, crescendo a dismisura. [...] E mentre, senza via di scampo, esaminando ogni parte del mio corpo vedo che non sono un uccello ma un asino, volendo lamentarmi di ciò che aveva fatto Fotide, ma ormai privo dei gesti e della voce umana, feci l'unica cosa che potevo: abbassato il labbro inferiore e guardandola di traverso, con gli occhi però pieni di lacrime, la rimproveravo in silenzio. Lei, appena mi vide così, si percosse il viso con le mani furiose e gridò: "Sono morta, povera me! Mi hanno ingannato la paura e la fretta, e mi ha tratto in errore la somiglianza dei vasetti. Ma per fortuna c'è un rimedio piuttosto facile a questa trasformazione. Basterà che tu mastichi delle rose, e uscirai dall'asino e subito tornerai a essere il mio Lucio, come un prigioniero che rientra in patria. [...]"» Domande guida: 1) *sed* (preceduto da *nec ... nec*). 2) Peli, pelle, dita, coda, faccia, bocca, narici, labbra, orecchie: dall'esterno alle singole parti della testa; verbi al presente storico. 3) *arcula, plusculo, plumulae, pinnulae, palmulis* (e *ungulas*, che però è il nome comune dello zoccolo): leggerezza e ironia. 4) Con lo sguardo obliquo e il labbro abbassato; gli occhi umani tradiscono la mente rimasta umana. 5) Il diritto di chi torna dalla prigionia a riprendere la condizione di cittadino: Lucio è come un prigioniero della forma d'asino.

22. «Ma il sacerdote, come potei constatare di persona, avvertito dall'oracolo notturno e meravigliato della corrispondenza con il compito che gli era stato affidato, si fermò subito e, tendendo spontaneamente la destra, mi porse la corona proprio davanti alla bocca. Allora io, tremante, con il cuore che batteva senza sosta, afferrata con la bocca avida la corona, che splendeva intrecciata di belle rose, la divorai, impaziente che la promessa si compisse. E la promessa celeste non mi ingannò: subito mi scivola via l'aspetto deforme e bestiale. Prima cade il pelo ispido, poi la pelle spessa si assottiglia, il ventre obeso si sgonfia, le piante dei piedi passano dagli zoccoli alle dita, le mani non sono più piedi, ma si protendono verso i compiti della stazione eretta, il collo lungo si accorcia, la bocca e la testa si arrotondano, le orecchie enormi riprendono la loro piccolezza di un tempo, i denti simili a pietre tornano alla misura umana e – ciò che più di tutto mi tormentava prima – la coda non c'è più! La folla si meraviglia, i devoti venerano una prova così evidente della potenza del nume supremo, una magnificenza così simile alle visioni notturne e la facilità della trasformazione e, con voce chiara e concorde, tendendo le mani al cielo, rendono testimonianza di un beneficio così illustre della dea.» Parole rare: *minutiem*, *rutundatur* (grafia), *reformationis*; l'elenco è costruito come quello di III,24, con membri paralleli (soggetto + aggettivo + verbo) in asindeto, e capovolge punto per punto la trasformazione del libro III.

23. «Passo ora proprio all'accusa di magia, che era stata accesa con grande clamore per rendermi odioso e che, deludendo l'attesa di tutti, si è spenta bruciando in non so quali favole da vecchie. Hai mai visto, Massimo, una fiamma nata da una stoppia, con un crepitio sonoro, un ampio bagliore, una cre-

scita rapida, ma con un materiale leggero, un incendio di breve durata, senza resti? Eccoti quell'accusa: cominciata con insulti, gonfiata con le parole, priva di prove, destinata a non lasciare, dopo la tua sentenza, alcun resto di calunnia.» È una similitudine sviluppata in parallelo: ai tre membri della fiamma che cresce (*claro crepitu, largo fulgore, cito incremento*) e dei tre che ne mostrano la debolezza (*materia levi, caduco incendio, nullis reliquiis*) corrispondono i tre participi dell'accusa (*inita, aucta, defecta*) e la ripresa *nullis … reliquiis*.

24. a) «al tempo degl'Iddii», «tutte e tre», «come io ti ho detto». b) «potevan pure essere annoverate fra le donne umane»: Firenzuola sposta l'accento dalla lode (*celebrari … laudibus humanis*) alla natura (erano belle come donne, la più giovane come una dea), semplificando la costruzione personale di *credebantur*. c) La traduzione della redazione conserva i due verbi (esprimere, lodare) e la «povertà del linguaggio umano»; Firenzuola li riduce a «esprimerla con umane parole». d) Forme toscane e cinquecentesche (*reina*, *dua*, *figliuole*, *maravigliosa*, *ancorchè*), oggi antiquate: la traduzione è anche un documento della storia dell'italiano.

25. a) L'unzione di tutto il corpo, la coda che spunta, le dita che diventano zoccoli, le orecchie lunghe e la faccia grande, la voce perduta, il labbro abbassato e lo sguardo obliquo con cui Lucio rimprovera la serva. b) Apuleio aggiunge il rito prima dell'unzione (abbracci, baci, preghiera al vasetto), l'attesa delusa (*nec ullae plumulae*), i diminutivi, la sequenza di membri paralleli, la frase nominale sulla faccia, gli «occhi umidi» e la battuta di Fotide con la metafora giuridica. c) *non avem me sed asinum video* (III,25): il greco usa un participio con ἀντί («invece di»), Apuleio una correlazione *non … sed* con il verbo di percezione, che mette la scoperta negli occhi di Lucio.

26. Traccia: la curiosità è il motore della trama: Lucio vuole conoscere la magia (III,24–25) ed è punito con la forma d'asino; Psiche guarda lo sposo proibito (V,22–23) e lo perde. Il sacerdote di Iside dà il giudizio finale: la curiosità di Lucio è stata «sventurata» perché rivolta ai «piaceri servili» e alle arti proibite (XI,15). Non è condannata ogni conoscenza: lo stesso Lucio-asino, curioso, ascolta e racconta, e la conoscenza vera arriva con l'iniziazione, cioè con una curiosità guidata e lecita. Si può concludere che Apuleio distingue fra la curiosità che vuole impadronirsi dei segreti e quella che si affida al dio.

27. Traccia: in Ovidio la metamorfosi è spesso decisa dagli dèi, come punizione o come salvezza (Dafne, Licaone, Aracne), e conserva un «residuo» della persona; la descrizione procede per parti del corpo. Apuleio eredita la tecnica descrittiva (le parti del corpo, i verbi al presente) e il tema del residuo (la mente umana di Lucio); ma la trasformazione nasce da un errore e da una curiosità, è comica e provvisoria, e il racconto è in prima persona: la metamorfosi è vista dall'interno. Il ritorno alla forma umana per grazia di Iside è senza equivalenti in Ovidio.

28. Traccia: per la lettura «sincera» parlano il cambio di tono del libro XI, la solennità dell'aretalogia (T5), la reticenza religiosa di XI,23, la coerenza con la favola di Psiche, la biografia di Apuleio, iniziato a molti culti, e il «Madaurensem» di XI,27. Per la lettura «ironica»: le iniziazioni a pagamento che si moltiplicano a Roma, il narratore ingenuo, la testa rasata del finale, il prologo che promette solo divertimento. Agostino lascia aperta la questione (*aut indicavit aut finxit*). Una posizione motivata può riconoscere che il romanzo tiene insieme le due cose: il piacere della storia e una ricerca religiosa reale.

29. Traduzione. «Trascorse così piacevolmente alcune notti, un giorno Fotide corre da me agitata e tutta tremante e mi annuncia che la sua padrona, poiché con le altre arti non riusciva ancora a fare progressi nei suoi amori, la notte seguente si sarebbe ricoperta di piume trasformandosi in uccello e sarebbe volata così dal suo amato; che mi preparassi dunque con prudenza a osservare una cosa tanto straordinaria. E verso la prima veglia della notte, con passo sospeso e silenzioso, lei stessa mi conduce a quella stanza del piano di sopra e mi invita a osservare da una fessura della porta ciò che accadde così. Prima di tutto Panfile si spoglia di tutti i vestiti

e, aperto uno scrigno, tira fuori di lì parecchi vasetti; tolto il coperchio a uno di essi e presone dell'unguento, dopo averlo strofinato a lungo fra le palme delle mani, si spalma tutta, dalla punta delle unghie fino alla cima dei capelli; poi, dopo aver parlato a lungo in segreto con la lucerna, scuote le membra con un tremito. Mentre esse ondeggiano dolcemente, spuntano morbide piumette, crescono anche robuste alucce, il naso si indurisce e si incurva, le unghie si stringono adunche. Panfile diventa un gufo. Così, emesso uno stridio lamentoso, dapprima per provarsi si solleva a poco a poco da terra, poi, levatasi in alto, vola via fuori con tutte le ali spiegate.»

Quesito 1. In Apuleio Fotide annuncia l'incantesimo e guida Lucio; Panfile si spoglia, prende un vasetto da uno scrigno, si unge dalle unghie ai capelli, parla con la lucerna, trema, si copre di penne, diventa gufo e vola via dopo un breve volo di prova. Nel greco ci sono in più i due granelli d'incenso bruciati nella lucerna, il dubbio di Lucio sul contenuto del vasetto («mi sembrava olio») e l'elenco generico degli «attributi degli uccelli»; la maga diventa un corvo notturno, che esce dalla finestra. Apuleio sostituisce il corvo con il gufo (*bubo*), uccello notturno di cattivo augurio, e rende la scena più teatrale.

Quesito 2. Quattro membri paralleli in asindeto, tutti con il verbo in prima posizione: nei primi due verbo + aggettivo + nome (*promicant molles plumulae, crescunt et fortes pinnulae*), negli altri due verbo + nome + aggettivo (*duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci*), con una variazione nell'ordine; la coppia di diminutivi *plumulae, pinnulae* è temperata dagli aggettivi «forti»; la frase finale *Fit bubo Pamphile*, tre parole, chiude il processo con un effetto di colpo di scena. Parole rare: *unguedine*, *periclitabunda*, *forinsecus*, *plumaturam*, *devestit*, *voluptarie*.

Quesito 3. Traccia: la fessura è l'immagine del romanzo: Lucio guarda ciò che non dovrebbe vedere, come Psiche con la lucerna, e come l'asino che «spia» gli uomini; la curiosità indiscreta è punita (XI,15), ma è anche la condizione del racconto. Collegamenti possibili: Atteone nelle *Metamorfosi* di Ovidio (e nella statua di Birrena, II,4), il voyeurismo dei media di oggi. **Autovalutazione** (griglia, *Tabella A.5*). Strutture morfosintattiche: la completiva infinitiva dipendente da *indicat* (*dominam … sese plumaturam atque … devolaturam*), la causale *quod … promoveret* al congiuntivo (la causa è presentata dal punto di vista di Fotide, nel discorso indiretto), il congiuntivo iussivo in discorso indiretto (*praepararem*), gli ablativi assoluti (*arcula … reclusa*, *operculo remoto*, *egesta unguedine*, *edito stridore*). Lessico specifico: *pyxides, unguedine, perlinit, plumulae, pinnulae, bubo*, cioè il lessico della magia e della metamorfosi. Errore frequente da evitare: prendere *Quis* per un interrogativo (è *quibus*, ablativo del relativo riferito a *membra*).